



CORTE DEI CONTI RASSEGNA STAMPA

Roma 10 dicembre 2009

Rassegna Stampa del 10-12-2009

PARLAMENTO

10/12/2009	Corriere della Sera	3 Immobili pubblici in vendita: via libera alla trattativa privata - Immobili pubblici in vendita, niente asta fino a 400 mila euro	Bagnoli Roberto	1
10/12/2009	Stampa	7 Manovra blindata in aula - Vegas: manovra blindata in aula	Barbera Alessandro	3
10/12/2009	Sole 24 Ore	31 La maggioranza prova a blindare il Ddl sul lavoro	colombo Davide	5

GOVERNO E P.A.

10/12/2009	Sole 24 Ore	35 Fitto chiude sul patto di stabilità	Bruno Eugenio - Trovati Gianni	6
10/12/2009	Italia Oggi	25 Un Patto leggero per liberare risorse	...	7
10/12/2009	Sole 24 Ore	35 Intervista a Sergio Chiamparino - "Aboliamo i direttori nei ministeri"	G.Tr.	8
10/12/2009	Mattino	3 Sanità, è scontro sui fondi la rivolta del Sud: penalizzati	n.sant.	9
10/12/2009	Gazzetta del Mezzogiorno	8 Stato-Regioni, intesa in salita sui 102 miliardi per la sanità	Flavetta Alessandra	10
10/12/2009	Sole 24 Ore	23 Brunetta: nuove regole per i contratti degli statali - Lavoro. L'annuncio di Brunetta: cambio le regole per i contratti statali - Nuove regole per i contratti statali	Colombo Davide	11
10/12/2009	Corriere della Sera	3 E per i contratti degli statali il governo cerca 5 miliardi	Marro Enrico	12
10/12/2009	Italia Oggi	3 Tremonti fa dietrofront sui giornali	Romano Marco	13
10/12/2009	Messaggero	11 Ricercatori, nulla è cambiato: pochi fondi, niente merito - Ricercatori: pochi fondi, niente merito	Migliozi Alessandra	14
10/12/2009	Sole 24 Ore	8 Per le grandi opere tornano i "lotti"	Santilli Giorgio	16
10/12/2009	Avvenire	1 Ritardi e inadempienze, Bertolaso va all'attacco	Guerrieri Alessia	17

ECONOMIA E FINANZA PUBBLICA

10/12/2009	Messaggero	2 Draghi: nel G7 deficit schizzati dal 2 al 10%	Lama Rossella	19
10/12/2009	Avvenire	9 E' duello sull'utilizzo del Fondo Tfr	Pini Nicola	20
10/12/2009	Sole 24 Ore	7 Intervista a Claude Giorno - "Le manovre una tantum non bastano più"	V.D.R.	21
10/12/2009	Italia Oggi	1 Porte aperte alla Sec Per tutti - Lo scrigno Sec si apre al fisco	Frontoni Gabriele	22

UNIONE EUROPEA

10/12/2009	Repubblica	2 Debito, anche la Spagna declassata La Grecia: a rischio la nostra sovranità - Debiti pubblici, cresce l'allarme Grecia: a rischio la nostra sovranità	Livini Ettore	23
10/12/2009	Messaggero	1 La lezione greca per l'Italia e l'Europa	Giannino Oscar	25
10/12/2009	Corriere della Sera	10 L'Europa offre un fondo per ripulire il pianeta - Ambiente, l'Ue mette in gioco 6 miliardi per i Paesi poveri	Offeddu Luigi	27
10/12/2009	Corriere della Sera	13 L'Europa guida lo sviluppo sostenibile	Mucchetti Massimo	29

GIUSTIZIA

10/12/2009	Italia Oggi	35 Ricorsi e citazioni rifanno i conti	Ciccio Antonio	31
10/12/2009	Sole 24 Ore	33 Cassazione fragile sulla non punibilità del contribuente	De Mita Enrico	32

Finanziaria Governo pronto alla fiducia. Bersani: un cazzotto

Immobili pubblici in vendita: via libera alla trattativa privata

Mentre si inasprisce lo scontro sull'eventuale voto di fiducia sulla Finanziaria, la manovra si arricchisce di una novità per gli immobili pubblici: affitti con gestione centralizzata e vendita a trattativa privata fino a 400 mila euro di valore, aste pubbliche negli altri casi.

Opposizione. Anche se il ministro dell'Economia Giulio Tremonti ha cercato di svenire il clima, dando atto all'opposizione di «non aver fatto ostruzionismo», il leader del Pd Pier Luigi Bersani è duro sull'ipotesi della fiducia: «Un cazzotto al Parlamento».

Welfare. Inoltre c'è la questione del collocamento contabile del Trattamento di fine rapporto (Tfr) inopinato, all'Inps o al Tesoro. Il ministro del Welfare Maurizio Sacconi: «Nessun problema per i lavoratori». Ma i sindacati sono fortemente contrari e anche la Confindustria appare perplessa.

ALLE PAGINE 2 E 3

R. Bagnoli, Foschi, Fregonara, Marro

Immobili pubblici in vendita, niente asta fino a 400 mila euro

Il governo: pronti alla fiducia. Bersani: un cazzotto al Parlamento

ROMA — La Finanziaria sbarca alla Camera con un duro scontro maggioranza-opposizione sulla fiducia mentre scoppia il caso Tfr: i sindacati contestano la scelta dell'esecutivo di destinarlo alla spesa corrente anziché alle infrastrutture, la Confindustria chiede di rimetterlo a disposizione delle imprese. Emergono anche novità: nel capitolo demanio, per gli immobili pubblici arrivano gli affitti con gestione centralizzata e la vendita a trattativa privata fino al valore di 400 mila euro, mentre negli altri casi si ricorrerà alle aste pubbliche. Al via anche fondi comuni di investimento immobiliare. Il tutto dovrebbe comportare un risparmio di 600 milioni. Sul fronte politico brucia ancora il vulnus dell'altra notte quando il centrosinistra ha abbandonato la commissione Bilancio e il governo ha annunciato di ricorrere al voto di fiducia. Il ministro Giulio Tremonti, intervenuto in aula per cercare di svenire il clima, ha dato atto all'opposizione di «non aver fatto ostruzionismo ma anzi una discussione intensa e articolata». Aggiungendo, però, che «ora non dobbiamo discutere sul metodo ma avviare l'esame». Il segretario del Pd Pier Luigi Bersani torna a parla-

re di «un cazzotto al Parlamento» mentre per il capogruppo Pier Paolo Baretta la «decenta istituzionale è stata ampiamente superata anche se dal punto di vista formale le procedure sono state rispettate». Il leader Udc Pier Ferdinando Casini definisce la fiducia «un maxi-esproprio del Parlamento» e propone la riduzione degli emendamenti in cambio della rinuncia al voto di fiducia. Vedremo oggi cosa risponderà il governo per bocca del viceministro all'Economia Giuseppe Vegas. In realtà sono ancora diversi i capitoli della manovra — che ieri i tecnici della Camera hanno «cifrato» in 9,2 miliardi di euro — in via di definizione: dai beni confiscati alla mafia ai fondi per l'editoria.

Infine c'è la questione del collocamento contabile del Tfr delle imprese con più di 50 dipendenti, che ha riaperto antiche ferite. Il ministro del Lavoro Maurizio Sacconi, di fronte alla levata di scudi dei sindacati, ha precisato che «non vi è nessun problema per i lavoratori». Ma il segretario della Cgil Guglielmo Epifani non è d'accordo e chiama in lizza la Confindustria «il cui silenzio sul Tfr mina la credibilità e l'autonomia dell'associazione». La risposta di viale Astronomia arriva con posta prioritaria, attraverso il vicepre-

sidente Alberto Bombassei: «Le parole di Epifani sono fuori luogo». La Confindustria ricorda le perplessità delle imprese a mettere mano alla destinazione del Tfr. «Resta aperto il problema — conclude Bombassei — di riconsiderare la destinazione del Tfr all'Inps, alla luce della situazione molto difficile delle aziende sotto il profilo della liquidità».

Roberto Bagnoli

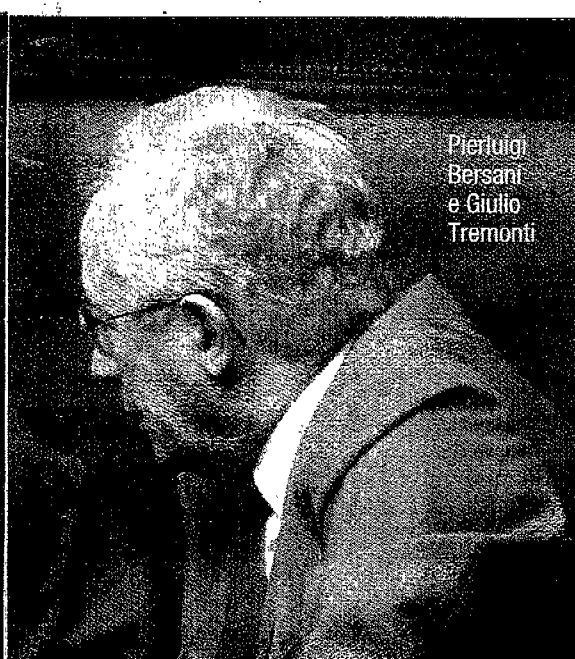
Pierluigi Bersani:

Dopo settimane di promesse roboanti abbiamo una Finanziaria di piccoli coriandoli

Giulio Tremonti:

Siamo qui per discutere non di metodo ma per avviare la discussione d'aula





1

SANITÀ

Cambiano le norme per le Regioni in deficit sanitario. Chi non rispetta i piani di rientro dovrà aumentare l'addizionale locale Irpef di 0,30 punti e di 0,15 quella per l'Irap

2

ICI

Più risorse ai Comuni per i rimborsi del Ici sulla prima casa, che salgono di 156 milioni sul 2008 e di 760 milioni sul 2009

3

TAGLI AGLI INCARICHI PUBBLICI

I Comuni dovranno ridurre del 20% i consiglieri, mentre il numero di assessori sarà pari ad un quarto del numero dei consiglieri. Tagli anche al numero di assessori provinciali

4

IMPRESE

Entra in Finanziaria la cornice normativa per il varo del Fondo salva imprese. Il Tesoro potrà investire risorse nelle nuove società di gestione del risparmio che avranno il compito di ripatrimonializzare e far aggregare le imprese colpite dalla crisi

5

RICERCA

Sale di 200 milioni sia nel 2010 che nel 2011 la dote per il credito di imposta alle imprese che investono in ricerca, portando il totale nel biennio a oltre un miliardo

6

WELFARE

Alla proroga del salario di produttività vanno 860 milioni, e sale al 30 dal 20% dell'indennità per i precari. Previsti incentivi fiscali a chi assume ultracinquantenni disoccupati

7

SICUREZZA

È di circa 1,58 miliardi in 4 anni l'ammontare che il governo mette a disposizione per finanziare le nuove assunzioni di polizia e vigili del fuoco

8

BANCA PER IL SUD

La Banca per il Sud potrà emettere strumenti finanziari con aliquota fiscale agevolata al 5%, con il vincolo però di destinare la raccolta alle aree del Mezzogiorno

FINANZIARIA

Manovra blindata in aula

Bersani: il voto di fiducia
è come un cazzotto in faccia

Alessandro Barbera A PAGINA 7

Vegas: manovra blindata in aula

Bersani: «È un cazzotto in faccia». Tremonti al leader Pd: discussione sì, modifiche no

L'opposizione «Emendamenti limitati pur di votare». La risposta: «Accettare la proposta sarebbe un atto scellerato»

**Comuni e Province
protestano contro
i tagli anticipati
dal ministro Calderoli**

**Il Tesoro considera
il provvedimento
intoccabile: la spesa
non crescerà più**



Colloquio
Il ministro
dell'Economia
Giulio
Tremonti
(a destra)
ieri in aula
ha avvicinato
il leader Pd
Pierluigi
Bersani.
I due hanno
parlato
della manovra
ma non ci
sono
accordi
in vista

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

L'accordo, anche se fragile, nella maggioranza è siglato. A meno di sorprese, il testo uscito dalla Commissione non subirà più alcuna modifica. Ma poiché in Parlamento non si sa mai quel che può succedere, questa volta Giulio Tremonti ha deciso di seguire i lavori parlamentari da vicino. E così, al primo giorno del dibattito a Montecitorio sulla Finanziaria 2010, l'ultimo ostacolo alla sua definitiva approvazione, il ministro dell'Economia dedica l'intero pomeriggio alle pubbliche relazioni. Sosta alla buvette per conversare con alcuni deputati, interviene brevemente nell'emiciclo davanti ai deputati,

poi scende dai banchi del governo e si avvicina al leader dell'opposizione in un'aula semideserta. Tremonti va a dire a Pierluigi Bersani di essere disposto ad una «discussione approfondita» purché il suo partito non pretenda di ottenere modifiche. Secca la risposta di Bersani: «Se non mettete la fiducia possiamo trovare una soluzione sugli emendamenti. Se la mettete è una vergogna». Più o meno la stessa richiesta che gli formulerà il leader Udc Pierferdinando Casini. Di fronte alle telecamere, Bersani tornerà su quella che, in ossequio alla richiesta del presidente della Camera di avere un dibattito su tutti i dettagli della manovra già in Commissione, si è

trasformata in una blindatura anticipata: «Quel voto è stato un cazzotto in faccia».

Per non dare alibi al governo, anche in aula l'opposizione presenterà pochi e selezionati emendamenti: 28 il Pd, 17 l'Udc, qualche decina l'Italia dei Valori. La maggioranza, per non dare la sensazione di negare il dibattito, ne riproporrà una trentina fra quelli bocciati dal governo in Commissione. Ma di qui a qualche giorno il voto di fiducia arriverà comunque. Ad annunciarlo, ospite a «Otto e mezzo», il vice di Tremonti al Tesoro, Giuseppe Vegas: «Dire sì alla proposta di Bersani e Casini significherebbe dire sì ad uno scambio scellerato. Se noi approvassimo degli emendamenti faremo una Finanzia-

ria diversa da quella che vogliamo. Certo che ci sarà la richiesta della fiducia, anche perché è necessario che la Finanziaria venga approvata in tempi brevi in questo periodo di crisi».

Del resto, per mettere d'accordo tutti il ministro dell'Economia nei giorni scorsi è stato costretto, oltre che a maratone notturne, a far lievi-



tare l'entità complessiva della manovra fino a nove miliardi di euro. Toccare anche una sola posta potrebbe significare condannarsi a riaprire le divisioni fra le varie anime della maggioranza e fra coloro i quali in queste ore se ne lamentano: Comuni, Province, sindacati, categorie.

Comuni e Province in particolare protestano - stamattina lo faranno davanti alla Camera - contro la decisione del ministro Calderoli di anticipare con la Finanziaria un pezzo della Carta delle autonomie, ovvero le norme che impongono una sforbiciata a consiglieri e assessori, l'abolizione di circoscrizioni, direttori generali, difensori civici e del trasferimento statale alle Comunità montane. Ma al di là della scena, quel taglio è la contropartita ottenuta dagli enti locali per riavere in via strutturale il trasferimento a partire da quest'anno di 760 milioni di euro del mancato gettito dell'Ici. «Non siamo contrari al taglio delle risorse che non c'è stato - ammette il sindaco di Roma Gianni Alemanno - ma a quelli delle strutture, perché non sono stati concordati. Vogliamo lo stralcio».

Le uniche modifiche che la manovra subirà, ma solo in decreti successivi, sono quelle che riguardano il pagamento delle tasse in Abruzzo (le istituzioni chiedono una ulteriore e più forte proroga) e alle norme che tagliano drasticamente i fondi pubblici all'editoria. Ieri mattina Tremonti, collegato al telefono con Fini mentre quest'ultimo incontrava i direttori di Secolo d'Italia, Unità, Europa e Liberazione, ha preso l'impegno per confermare i finanziamenti di quest'anno. Con una differenza però: mentre prima erano assegnati in base ad un «diritto soggettivo» ad esistere, nel 2010 verranno concessi dal ministero su base discrezionale. Questo significa che se i quotidiani storici di partito sopravviveranno, molte delle testate minori dovranno rinunciare al sussidio pubblico.

Camera. Via all'iter del collegato

La maggioranza prova a blindare il Ddl sul lavoro

Davide Colombo

ROMA

Riparte in commissione Lavoro alla Camera l'esame del disegno di legge delega in materia di previdenza per i lavoratori esposti ad attività usuranti, controversie di lavoro e ammortizzatori sociali che era stato licenziato il 26 novembre scorso dal Senato dopo oltre 13 mesi di discussione e ampia riscrittura. Ieri il relatore, Giuliano Cazzola (Pdl), ha presentato le principali novità introdotte a palazzo Madama a un testo, nato come collegato alla finanziaria 2009, sul quale ora la maggioranza vorrebbe arrivare nel più breve tempo possibile al voto finale, scongiurando l'ipotesi di una quarta lettura.

«Pur nella sua complessità il provvedimento - ha spiegato Cazzola - appare significativamente consolidato nelle sue parti fondamentali. Ed è quanto mai opportuno giungere all'approvazione definitiva e senza ulteriori modifiche in tempi stretti, sia per dare attuazione alle tante norme contenute sia per consentire al governo di esercitare le deleghe». Al termine della prima discussione generale, si è stabilito che il confronto potrà proseguire fino al 22 dicembre, mentre per la presentazione degli emendamenti è stato fissato come termine il 12 gennaio. Un calendario troppo stretto, ha contestato l'ex ministro del Lavoro Cesare Damiano, che pur non rinunciando alla possibilità di un'intesa sull'applicazione della delega per gli usuranti ha chiesto «tempi non contingentati per un esame approfondito sulla qualità e la gravità di molte delle misure contenute nel testo licenziato dal Senato». Secondo il capogruppo del Pd in commissione sono numerose le misure che rappresentano una «nuova batosta per i lavoratori dopo le brutte sorprese

della finanziaria». Dell'articolato Damiano ha contestato, tra l'altro, le norme che modificano il processo del lavoro e le nuove deroghe su orario, congedi, permessi e aspettative «materie che sono state sottratte alla contrattazione».

L'esecutivo incasserà quattro deleghe per il cui esercizio, dopo l'entrata in vigore della legge, avrà a disposizione dai tre ai 18 mesi. Le materie di intervento sono vaste e spaziano dall'adozione di una disciplina specifica per il pensionamento di dipendenti impiegati in attività usuranti (con il limite del vincolo di bilancio nella definizione della platea dei beneficiari) alla riforma degli ammortizzatori sociali, dal riordino dei servizi per l'impiego agli incentivi all'occupazione e l'apprendistato. Altri ambiti di intervento delegato riguardano poi la riorganizzazione di una miriade di enti vigilati dal ministero del Lavoro, la semplificazione della normativa sui congedi e sui permessi di lavoro e gli incentivi per l'occupazione femminile.

Si diceva delle tante novità introdotte in questo ponderoso disegno di legge, che è arrivato a contare su oltre 50 articoli. Anche il nuovo relatore ieri ha indicato, tra le novità più significative, le modifiche al processo del lavoro, il nuovo arbitrato e la scomparsa dell'obbligo di conciliazione, proprio le misure su cui, in Senato, il confronto con l'opposizione è stato più intenso.

L'altro insieme di misure importanti introdotte a palazzo Madama riguarda poi le clausole generali di certificazione del contratto, che vincolano di più l'interpretazione del giudice alle valutazioni delle parti e ne limitano il vaglio sulle condizioni tecniche e organizzative aziendali con cui vengono motivati i licenziamenti o i trasferimenti di

personale (il giudice dovrà tener conto anche della situazione economica territoriale). E, ancora, la reintroduzione dello staff leasing e la possibilità, per la pubblica amministrazione, di revocare i contratti part-time in caso di mutate esigenze degli uffici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli interventi

Lavori usuranti

■ Nella delega al Governo, che avrà tre mesi di tempo per la revisione della disciplina, è previsto un «meccanismo della priorità nella decorrenza dei trattamenti pensionistici qualora, nell'ambito della funzione di accertamento del diritto al beneficio, emergano scostamenti tra il numero di domande accolte e la copertura finanziaria a disposizione»

Part time revocabile

■ Nella pubblica amministrazione, se emergono esigenze nuove da parte dell'amministrazione in cui lavora il dipendente a tempo parziale

Nuovo processo

■ Il collegato contiene una serie di modifiche al processo del lavoro, delinea il nuovo arbitrato e cancella l'obbligo di conciliazione



Enti locali. All'assemblea Upi le province lamentano il blocco di 3,6 miliardi di investimenti e 1,6 miliardi di pagamenti

Fitto chiude sul patto di stabilità

Il ministro: i vincoli non sono un fatto italiano ma si basano sull'accordo con la Ue

**Eugenio Bruno
Gianni Trovati**

«Siamo perfettamente consapevoli dei tanti investimenti che si potrebbero fare, ma sappiamo anche che il patto di stabilità non è una questione italiana, ma si basa su un accordo fra governo ed Europa, e che in un periodo difficile tutti sono chiamati a fare sacrifici». Come sempre, il ragionamento del ministro per i Rapporti con le regioni Raffaele Fitto evita i toni ultimativi, ma chi si aspettava da lui qualche apertura nel rush finale della finanziaria sui correttivi al patto per gli enti locali non può che restare deluso.

Nel suo intervento alla trentaduesima assemblea nazionale delle Province, che si è aperta ieri a Roma, Fitto ha sottolineato l'importanza di un «percorso condiviso» su federalismo fiscale e carta delle autonomie, ha rilanciato l'esigenza di «fare in fretta» il Senato federale e la riforma delle conferenze Stato-regioni e unificata, ma sui temi caldi della finanza locale e della dieta forzata a giunte e consigli inserita nella manovra non ha lasciato margini. «È tempo di sacrifici», ha sottolineato il ministro, rinviando all'attuazione del federalismo fiscale per gli eventuali correttivi al patto, magari sotto forma di premi per gli enti virtuosi.

Sui vincoli di finanza pubblica troppo stretti per sindaci e presidenti, che sono i grandi assenti negli ultimi atti della manovra alla Camera, si è soffermato il presidente dell'Unione delle province, Fabio Melilli (Pd), che al termine dell'assemblea dovrebbe lasciare il posto a un collega del centrodestra. Arrivato al capitolo bilanci, Melilli ha

abbandonato il tono tutto sommato conciliante che domina il resto della relazione. «Questa finanziaria è una minaccia non solo per le province ma per tutti gli italiani perché toglie risorse alle strade e alle persone e le sposta su opere che non producono ricchezza». Il nodo, ancora una volta, sono le risorse che nelle casse degli enti ci sono, ma bloccate dai meccanismi del patto; a supportare l'attacco ci sono i numeri dell'ufficio studi dell'Upi, che parlano di 3,6 miliardi cantierabili in pochi mesi dalle province per viabilità e strade (78%), interventi edilizi (19%) e ambiente. Risorse congelate dal patto che, sempre secondo l'Upi, nel 2009 ha acceso il semaforo rosso a pagamenti alle imprese fornitrici per 1,6 miliardi, relativi a stati di avanzamento lavori già maturati. «C'è un controsenso evidente - ha chiuso Melilli - le regole Ue ci impongono il pagamento in 30 giorni, il patto ci costringe a rimandarli di mesi».

Fatta eccezione per il "no" ai tagli ordinamentali inseriti in finanziaria - che comunque nelle province mettono a dieta solo le giunte, ndr - su federalismo e riforme istituzionali, il barometro dei rapporti fra governo e presidenti segna bel tempo. Sulle riforme si è soffermato anche il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Nel messaggio inviato all'assemblea il capo dello Stato si è detto convinto che «dalla ricchezza delle posizioni e delle proposte che verranno dibattute possa venire un contributo importante per l'individuazione di soluzioni condivise per assicurare l'attuazione delle riforme, essenziali per la crescita del paese».

Sempre ieri e sempre a Roma c'è stata un'altra iniziativa sul Codice delle autonomie, organizzata da Legautonomie e Uncem. I cui presidenti Oriano Giovanelli ed Enrico Borghi non hanno lesinato critiche alla scelta dell'esecutivo di «schiaffare in finanziaria» i tagli agli enti locali, denunciando al contempo quelli che hanno definito «costi da centralismo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri in gioco

975 milioni

Le richieste del patto

È l'obiettivo di miglioramento dei bilanci che le province devono raggiungere nel triennio 2009/2011

3,6 miliardi

Investimenti bloccati

Sono gli investimenti in opere pubbliche che secondo le province potrebbero partire a breve senza i vincoli del patto. Nel 2009, invece, le regole di finanza pubblica hanno bloccato pagamenti per 1,6 miliardi



Istanze delle province in assemblea

Un Patto leggero per liberare risorse

Allentare il patto di stabilità per consentire alle province di liberare risorse da destinare agli investimenti. Ma anche garantire entrate certe per lo svolgimento dei compiti istituzionali. Scampato il pericolo di essere spazzate via dalla scena della governance locale, le province rivendicano l'essenzialità del loro ruolo e guardano al presente. Un presente che si chiama Finanziaria e ancora una volta non si annuncia roseo. Aprendo la XXXII assemblea congressuale delle province d'Italia in corso di svolgimento a Roma, il presidente dell'Upi, Fabio Melilli, non ha risparmiato critiche alla manovra. "E' l'ennesimo tentativo di fare cassa sugli enti locali", dice, "lo avevamo già detto nel 2008, quando ancora gli effetti del crollo della finanza mondiale non avevano iniziato a farsi sentire, che l'entità della manovra triennale era di fatto insostenibile". I dati parlano chiaro. Le norme sul contenimento della spesa pubblica chiedono alle province un miglioramento dei conti di 555 milioni nel 2010 e 975 nel 2011. "E questo", lamenta Melilli, "nonostante nel 2007 e 2008 non solo abbiano rispettato gli obiettivi fissati, ma anche abbiano fatto registrare un ulteriore miglioramento rispetto a quegli stessi obiettivi di quasi 1 miliardo di euro". Ai vincoli di bilancio vanno poi aggiunti gli effetti deleteri della crisi che hanno ridotto all'osso le entrate provinciali. Il crollo delle immatricolazioni delle auto ha portato a un calo del 12-13% del gettito Rc auto e Ipt mentre gli introiti derivanti dall'addizionale per l'energia elettrica si sono ridotti dell'14% rispetto al 2008. Quale ricetta per uscire dall'impasse? Per Melilli è necessario far ripartire gli investimenti, ma per farlo bisogna modificare il patto di stabilità. "Le risorse in cassa ci sono", sottolinea il presidente della provincia di Rieti, "abbiamo effettuato una rilevazione secondo la quale le province possono cantierare nel giro di pochi mesi oltre 3,6 miliardi di euro di investimenti sul territorio". L'Upi ha

fatto i conti: potrebbero essere messi immediatamente sul patto 2,8 miliardi per strade e viabilità, oltre 400 milioni per le scuole, 148 milioni per opere idrauliche e quasi 300 milioni per interventi sugli edifici di proprietà. A queste cifre va poi aggiunto il miliardo e 600 milioni da pagare ai fornitori. In assenza di risposte il rischio di un collasso finanziario degli enti locali secondo Melilli è concreto. "Se il governo dovesse continuare a disattendere le istanze degli enti locali significherebbe far arrivare province e comuni all'appuntamento con il federalismo fiscale allo stremo delle forze". In verità gli enti locali di speranze ne hanno poche. Intervenedo all'assemblea Upi, il ministro per i rapporti con le regioni, Raffaele Fitto, ha sgombrato il campo da facili illusioni. "Il governo è consapevole della situazione in cui versano comuni e province", ha detto, "ma purtroppo il patto di stabilità ci impone rigore perché non è solo un patto tra lo stato e le autonomie, ma soprattutto tra l'Europa e l'Italia". Fitto ha auspicato che il prosieguo della legislatura possa tradursi in una vera stagione costituente, perché "il Codice delle autonomie e il federalismo fiscale vanno collocati in un nuovo quadro costituzionale". Per il ministro urge una riforma del sistema delle Conferenze e va riscritto il Titolo V, soprattutto nel riparto di competenze tra stato e regioni, in modo da porre rimedio alla conflittualità che sta ingolfando la Consulta di ricorsi. Sul regolamento attuativo della riforma dei servizi pubblici locali contenuta nel dl salva-infrazioni (dl 135/2009), non approvato nello scorso consiglio dei ministri per il veto della Lega, Fitto ha rassicurato la compattezza della maggioranza e ha promesso che il regolamento vedrà la luce entro fine anno in modo da far entrare a regime le nuove norme sulle utility a partire dal 2010.

—©Riproduzione riservata—

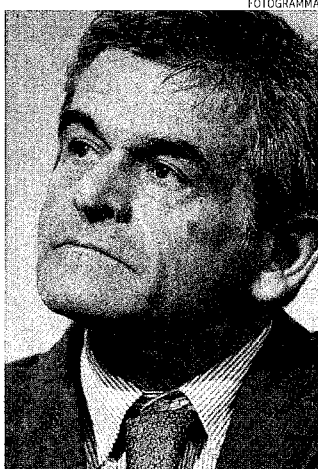


INTERVISTA

Sergio Chiamparino

Sindaco di Torino e presidente Anci

«Aboliamo i direttori nei ministeri»



Il presidente. Sergio Chiamparino

«Tagliare così i consigli è una mossa populista. Serve invece una riforma organica e condivisa»

«La finanziaria dà la solita risposta populista e inefficace, con un messaggio che individua gli enti locali come unica fonte dello spreco e che io respingo al mittente. Vogliamo metterla sullo stesso piano? Propongo di abolire tutti i direttori centrali dei ministeri che gestiscono budget inferiori ai 3 miliardi, visto che secondo il governo un comune come Roma, che ha un bilancio di queste dimensioni, non ha bisogno del direttore generale». Questa mattina il presidente Anci Sergio Chiamparino guiderà i sindaci che si riuniranno in piazza Montecitorio per rendere plateale la protesta degli amministratori locali contro l'ultima zampata del maxi-emendamento, con cui il governo taglia giunte e consigli e cancella circoscrizioni, diret-

tori generali e consorzi. Dalla riunione usciranno le controproposte dei comuni, che anzitutto chiederanno di stralciare i tagli.

Sindaco, sulla finanziaria aleggia la questione di fiducia. Che margini ci sono?

Dipende dalla loro volontà. Per il 2010 i risparmi per questi tagli sono ridicoli, di pochi milioni di euro; nulla vieta di intervenire, anche per decreto, per fare una "moratoria" e tenerci il 2010 per ragionare insieme su una riforma organica. Il problema è un altro.

Cioè?

Calderoli teme prima di tutto la sua maggioranza e ha inserito le misure in un testo blindato per evitare attacchi "amici". Così non si va da nessuna parte.

Non è però una risposta debole limitarsi a chiedere di cancellare ogni taglio?

Infatti noi non ci limitiamo a questo. Quando sono stato eletto presidente dell'Anci, ho parlato io della riduzione dei consiglieri nelle grandi città, modificando la legge elettorale per garantire la rappresentatività. Vogliamo parlare dei quartieri? A Torino sto lavorando per ridurli da dieci a cinque, prendendomi la mia dose di critiche. Però sono argomenti delicati, che non vanno trattati a colpi di maxi-emendamenti senza discussione.

Calderoli si è detto dispiaciuto per le modalità, ma ha aggiunto che il «vetusto bicameralismo» non gli lasciava alternative. Che cosa risponde?

Che allora si applichino per migliorare questo «sistema vetusto». Del resto lui è l'autore della legge sul federalismo e poi in finanziaria infila uno degli interventi più centralisti della storia re-

cente mentre dei decreti attuativi della delega, a partire da quello che dovrebbe fondare l'autonomia tributaria dei comuni, non c'è traccia.

Come si spiega, però, il fatto che le manovre "anti-sprechi" si concentrino sempre sugli enti locali? Non c'è una responsabilità anche vostra?

Per il governo è più facile tagliare in periferia piuttosto che colpire le strutture che lavorano a fianco dei ministri; umanamente lo capisco, ma non ha senso. Se mi si concede un paradosso, finora siamo stati troppo seri, e abbiamo applicato fino in fondo anche le misure più dure. Non lo dico io ma i numeri sui bilanci del comparto.

La soluzione, allora, è smettere di essere seri e sfiorare gli obiettivi di finanza pubblica?

Ovviamente il paradosso non mi porta fino a questo punto. Segnalo però che dal dibattito sono spariti i correttivi al patto di stabilità, che già nel 2009 spinge fuori dagli obiettivi grandi comuni virtuosi come Brescia. Senza cambiare le regole, l'anno prossimo non può che riproporre gli stessi problemi in forma ancora più grave.

G. Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

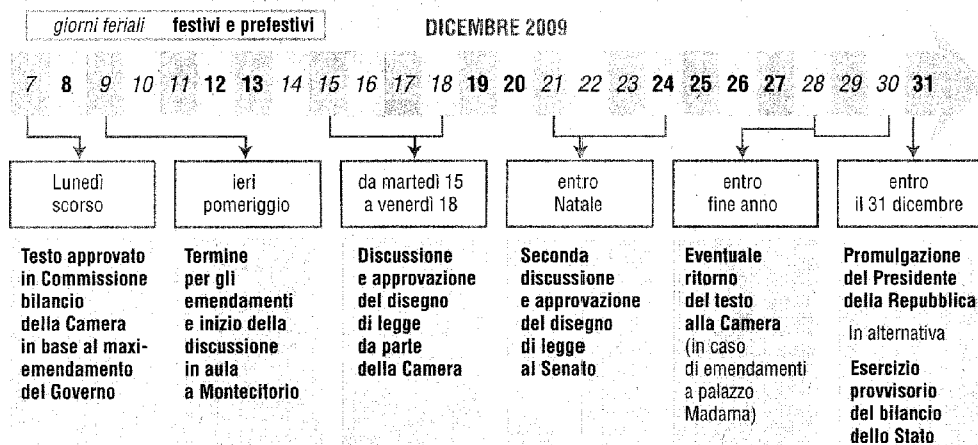


Le Regioni

Sanità, è scontro sui fondi la rivolta del Sud: penalizzati

Errani: strada in salita. Sacconi assicura: l'intesa si troverà

L'iter prevedibile della legge Finanziaria



CONTINUIAMO

Ciriproveranno oggi ma la strada, per dirla con il governatore dell'Emilia Romagna Vasco Errani, presidente della Conferenza, resta in salita. Grigio tendente al nero il colore della fumata di ieri in Conferenza delle Regioni, chiamate a valutare la proposta di riparto dei fondi per la sanità, parenti stretti di quel Patto per la salute che il governo ha inserito in Finanziaria e che al momento continua a rappresentare un'apertura di credito nei confronti delle Regioni stesse.

Due, almeno due, i nodi sul tappeto. Il primo riguarda il Sud che si considera penalizzato dai criteri di assegnazione dei fondi; il secondo riguarda l'ammontare stesso dei fondi, inseriti nella Finanziaria. Una torta da 102,2 miliardi quella prevista per il 2010. «È un confronto difficile», ha detto Errani chiudendo un confronto durato quasi 10 ore e aggiornando l'appuntamento a oggi. A rendere incerta la vigilia di quello che comunque potrebbe essere il tavolo conclusivo, c'è anche un'altra questione: il cosiddetto «fondino», in passato destinato agli enti in difficoltà. Il ministro del Welfare, Sacconi, professa ottimismo: «L'accordo non è lontano» ha detto ieri a Genova, teatro di un botta e risposta a distanza sempre in materia sanitaria con il governatore ligure Burlando. Del resto la proposta di riparto che lo stesso Welfare ha inviato alle Regioni rappresenta solo una base di discussione modificabile. Rispetto al 2009, l'importo è cresciuto di 700 milioni (lo scorso anno era 101,5 miliardi). Per la Campania, una delle regioni commissariate per non essere riuscita a mettere in campo una proposta credibile di

rientro dal maxideficit, si passa da 9,499 miliardi a una dotazione per il 2010 di 9,516 miliardi. Cala invece la possibile assegnazione di fondi per la Calabria: da 3,419 miliardi a 3,369. Ma, come detto, si tratta di cifre modifi-

ficabili.

I fondi, questo sembra certo, ci sono. Infondati i timori dei giorni scorsi, dopo una prima lettura del maxiemendamento alla manovra, che ipotizzavano tagli delle risorse per la sanità appostate in Finanziaria rispetto agli accordi sul Patto per la salute. La riduzione - poco più di un miliardo per il 2010 e 1,3 per il 2011 - tocca in particolare i rinnovi contrattuali, ma sarà coperta con successivi interventi legislativi. Le Regioni hanno avuto garanzie in tal senso.

Ma i dubbi, come detto, restano. «Non condividiamo la proposta di riparto arrivata dal governo» ha detto ieri, in una pausa dei lavori della Conferenza, il governatore del Molise Michele Iorio. Ma sulla stessa linea sono tutte le Regioni del Sud, che ha spiegato anche l'assessore pugliese alla Sanità, Tommaso Fiore, hanno manifestato le proprie obiezioni. Tra le richieste centrali, quella di rivedere i criteri di

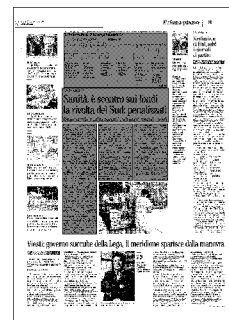
riparto, dando più peso, da un punto di vista finanziario, al tasso di popolazione anziana. Le istanze si sovrappongono a quelle della Liguria, che teme una netta sforbiciata dei propri introiti. «La Regione in campo sanitario ha avviato un percorso, ma deve ancora lavorare per razionalizzare l'assistenza», ha detto Sacconi. «Stiamo assolutamente alle regole del gioco» gli ha replicato a distanza Burlando. E ag-

giunto: «Anche noi abbiamo utilizzato il fondino ma a differenza delle altre regioni in difficoltà, noi i conti li abbiamo risanati».

Quanto al «fondino», la dotazione finanziaria di riserva che in precedenza serviva per dare ossigeno alle sole regioni in difficoltà, altri dubbi. Riasorbito nel fondo generale e quindi, nella ripartizione, va a vantaggio anche delle Regioni in salute. È questo agita chi è in difficoltà con i conti.

n. sant.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA RIUNIONE CONFRONTO DIFFICILE PER LA RIPARTIZIONE DEI FONDI. OGGI NUOVO INCONTRO

Stato-Regioni, intesa in salita sui 102 miliardi per la sanità

ALESSANDRA FLAVETTA

● **ROMA.** Dopo 9 ore di confronto sui criteri per la ripartizione del Fondo Sanitario Nazionale 2010, le Regioni si aggiornano ad oggi per dividersi i 102,2 miliardi stanziati dal governo, mentre nella notte lavoreranno i tecnici regionali che calcoleranno quanto le nuove regole emerse al tavolo di ieri potranno pesare territorio per territorio. Il 2 dicembre scorso il ministero del Welfare aveva già fatto una proposta di ripartizione dei trasferimenti per la Sanità, ma questa scontentava tutti i governatori, soprattutto quelli del Sud che, riuniti nella sede romana della Regione Puglia, avevano siglato un documento che chiedeva garanzie per non penalizzarle, poi ritirato per trovare un'intesa comune sul Patto per la Salute triennale che il governo attendeva per introdurlo in

Finanziaria. I criteri che le Regioni definiranno validi per il 2010, quindi, varranno anche per il fondo del 2011 e del 2012. Sembra stia prevalendo la proposta della Puglia, rappresentata dall'assessore alla sanità Tommaso Fiore: introdurre, oltre all'indice della popolazione in base all'età (neonati ed anziani hanno costi superiori per il servizio sanitario nazionale), anche l'indice di deprivazione, che tiene conto della condizione socio-economica dei residenti. Ma dovrebbe spuntarla anche un altro parametro: quello delle zone in cui forte è stato l'impatto della crisi. Queste nuove regole, però, andrebbero applicate non al monte dei trasferimenti sanitari, ma solo all'incremento del Fondo Sanitario 2010 rispetto al 2009, pari a 1,790 miliardi, mentre per la restante parte continuerebbe a valere il metodo della pesatura della popolazione per classi d'età.



Brunetta: nuove regole per i contratti degli statali

Taglio dei contratti pubblici da circa 20 a 4 e poi avvio della trattativa. La richiesta è del governo che rassicura sui fondi. Firmato ieri l'avviso comune, senza la Cgil, sulla partecipazione. » pagina 23

Lavoro. L'annuncio di Brunetta: cambiano le regole per i contratti statali **Pag. 23**

Lavoro. Brunetta: necessario passare da circa 20 a 4 comparti, la riforma prima della trattativa

Nuove regole per i contratti statali

Siglato l'avviso comune sulla partecipazione, la Cgil prende tempo

LE RISORSE

Confermato l'impegno dell'esecutivo per trovare i fondi adeguati al primo rinnovo triennale del pubblico impiego

Davide Colombo

ROMA

Il governo conferma il suo impegno a reperire le risorse necessarie per il primo rinnovo triennale del contratto del pubblico impiego e incassa la revoca delle manifestazioni programmate per oggi, di fronte a Montecitorio, da Cisl e Uil. Quest'ultima sigla ha anche sospeso lo sciopero che era stato indetto per il 21 dicembre.

Ieri il ministro della Pa e l'Innovazione, Renato Brunetta, ha illustrato alle organizzazioni sindacali che hanno sottoscritto la riforma del modello contrattuale tutti gli adempimenti che dovranno essere realizzati prima dell'apertura formale della trattativa, a partire dalla definizione dei quattro nuovi comparti in cui sarà divisa l'intera Pa in virtù del riordino previsto dal decreto legislativo 150/2009. Una razionalizzazione dei perimetri di rappresentanza sindacale (attualmente sono oltre 20 i comparti e le aree di contrattazione collettiva della Pa) che si accompagnerà con la definizione dei tre nuovi comitati di settore e la riforma dell'Aran. In particolare i tre comitati di settore dovrebbero ricomprendere i dipendenti delle Regioni delle agenzie collegate e del sistema sanitario; l'Anci, l'Upi e Unioncamere; il settore statale, la scuola l'università e le agenzie fiscali

(con coordinamento affidato ai ministeri della Pa e al Mef).

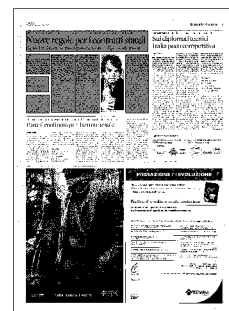
La Cgil, non convocata agli incontri di ieri a palazzo Vidoni, ha contestato il mancato rispetto dei tempi per il rinnovo del contratto e criticato la scelta di rinviare le votazioni per il rinnovo delle rappresentanze sindacali nelle scuole. Ma su quest'ultimo punto in una nota il portavoce del ministro ha ricordato che il rinvio delle elezioni delle Rsu fa parte in un accordo già siglato in sede Aran proprio nella prospettiva dell'implementazione della riforma della Pa.

Ieri il sindacato guidato da Guglielmo Epifani ha marcato la sua posizione anche a un altro tavolo, quello convocato dal ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, per fare il punto sul tema della partecipazione dei lavoratori all'attività e agli utili delle imprese. Al termine dell'incontro, che arriva dopo un paio di mesi dall'avvio del confronto tra tutte le parti sociali, è stato sottoscritto un avviso comune che prevede un monitoraggio per i prossimi 12 mesi sulle pratiche partecipative già in atto. La Cgil pur condividendo in larga parte gli obiettivi del documento s'è riservata di aderire in una seconda fase. Nell'avviso comune si chiede anche a governo e parlamento di astenersi per i prossimi 12 mesi da ogni iniziativa legislativa sulla materia e di affidare al ministro del Lavoro la definizione di un «codice della partecipazione». Entro un anno verrà effettuata una ricognizione su tutte le pratiche di partecipazione oggi sperimentate in alcuni settori in attuazione dell'attuale normativa lavoristica, dalle diretti-

ve Ue e dal nuovo modello di contrattazione.

Soddisfatto Maurizio Sacconi, che ha parlato di convergenza di organizzazioni sindacali e imprenditoriali non solo sulla volontà espressa dal suo ministero «ma anche dal ministero dell'Economia e dal presidente del Consiglio». Per la prima volta - ha proseguito Sacconi - tutte le parti sociali hanno condiviso un impegno che va nella direzione di quel modello di economia sociale di mercato indicata anche nel Libro Bianco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le misure Faverin (Cisl): dovranno fare una manovra aggiuntiva. Domani sciopero della Cgil

E per i contratti degli statali il governo cerca 5 miliardi

Incentivi auto e mobili, verso un decreto legge

Il nodo Regioni

Il nodo dei dipendenti delle Regioni. Con le nuove norme gli adeguamenti retributivi sono a carico dei bilanci locali

I fondi

Possibili stanziamenti per 500 milioni sul settore auto e 3-400 milioni per elettrodomestici e mobili

ROMA — «Il mondo non finisce con la Finanziaria», ha detto ieri il relatore di maggioranza, Massimo Corsaro, annunciando nell'aula di Montecitorio che arriveranno «altri provvedimenti settoriali» per risolvere le partite che restano aperte. La più grossa delle quali — senza considerare la madre di tutte le questioni, cioè la riduzione delle tasse — riguarda senza dubbio il rinnovo dei contratti di lavoro di tre milioni e mezzo di dipendenti pubblici, che scadono il 31 dicembre. Alla luce dell'accordo del 30 aprile scorso tra governo e sindacati (tranne la Cgil) il prossimo contratto sarà triennale e non più biennale e quindi avrà un costo abbastanza elevato, pari a circa 7 miliardi di euro. Nella legge finanziaria all'esame della Camera e che il governo ha già detto non subirà altre modifiche, ci sono in tutto poco più di 1,8 miliardi, dei quali 340 milioni per il 2010 che, lamentano i sindacati, non bastano neppure a dare 20 euro al mese in più a testa. La situazione è stata esaminata ieri in un incontro fra il ministro della Pubblica amministrazione, Renato Brunetta, e i sindacati firmatari dell'intesa del 30 aprile (quindi non la Cgil), convocato alla vigilia della protesta che Cisl e Uil avevano indetto per oggi davanti a Montecitorio e che, dopo la riunione con Brunetta, hanno annullato mentre la Cgil conferma lo sciopero generale di domani.

«Il ministro — dice il segretario generale della Fps-Cisl, Giuseppe Faverin — ci ha ribadito l'impegno di tutto il governo a trovare le risorse necessarie al rinnovo dei contratti. Entro marzo concorderemo al tavolo sia le risorse necessarie, che comunque sono superiori a 5 miliardi, sia come trovarle. Ci vorrà una manovra aggiuntiva rispetto a questa Finanziaria, esattamente come la fece il governo Prodi col ministro dell'Economia, Tommaso Padoa-Schioppa». La partita si annuncia altrettanto complicata per i contratti dei lavoratori che dipendono dalle Regioni e dagli enti locali, visto che la Finanziaria dice a chiare

lettere che gli oneri del rinnovo «sono posti a carico dei rispettivi bilanci» e visto che Regioni ed enti locali non hanno ancora firmato la riforma della contrattazione perché, tra l'altro, le amministrazioni rosse non vogliono scontrarsi con la Cgil. Ieri Brunetta è tornato alla carica scrivendo ai presidenti della conferenza delle Regioni, dell'Anci (comuni) e dell'Upi per sollecitarli, ma il momento non è dei migliori, visto il generale contenzioso sulla Finanziaria tra governo e autonomie. Senza contare che, alla fine, sui contratti Brunetta dovrà comunque vedersela col suo principale avversario nel governo, il ministro dell'Economia Giulio Tremonti.

Di più semplice soluzione appare invece la questione dei nuovi provvedimenti per stimolare la ripresa. Il ministro dello Sviluppo, Claudio Scajola, è a lavoro su un decreto legge da presentare a gennaio che conterrà una nuova edizione degli incentivi al consumo. Non una semplice proroga della rottamazione auto: l'agevolazione sarà più selettiva, premierà cioè i veicoli più ecologici, ma si estenderà anche ad altri settori, dagli elettrodomestici ai mobili alle macchine industriali, sempre agevolando acquisti che riducono le emissioni inquinanti. Quanto alle risorse che verranno impiegate, bisognerà attendere il risultato dello scudo fiscale, ma al ministero puntano ad almeno 500 milioni per il settore auto e ad altri 3-400 milioni per gli altri comparti. Infine, i primi piccoli interventi, a partire dai fondi per l'editoria, potrebbero arrivare col tradizionale decreto «milleproroghe» di fine anno.

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il presidente della camera Fini ha fatto da mediatore con il ministro per la modifica alla Finanziaria

Tremonti fa dietrofront sui giornali

La norma sui contributi sarà cambiata con il milleproroghe

DI MAURO ROMANO

Il milleproroghe di fine anno o il decreto sviluppo di gennaio saneranno la vicenda dei tagli ai contributi pubblici ai giornali. Lo ha assicurato ieri il ministro dell'economia Giulio Tremonti, ai direttori dei maggiori quotidiani politici che si erano rivolti al presidente della Camera, Gianfranco Fini, perchè facesse da mediatore con il titolare del dicastero di via XX Settembre per una correzione della norma introdotta in Finanziaria. Fini, alla presenza dei direttori, ha alzato la cornetta e messo in viva voce Tremonti, che ha assicurato un intervento urgente per riconfermare il sistema dei contributi ai giornali, anche se con alcune correzioni.

La *vexata questio* denunciata dai direttori dei quotidiani riguarda il nuovo meccanismo di attribuzione dei contributi diretti ai giornali di idee, di partito e in cooperativa previsto dalla manovra 2010: la Finanziaria infatti conferma sì l'importo dei finanziamenti come in passato, ma, mentre prima questi venivano assegnati sulla base di diritti soggettivi acquisiti nel tempo dalle testate, dal prossimo anno verranno concessi direttamente dal ministero dell'economia.

Il problema che si pone con il cambio del meccanismo, come hanno osservato ieri i direttori de L'Unità, Concita De Gregorio e di Liberazione, Dino Greco, è che «molte

testate stanno affrontando ristrutturazioni e consolidamento dei debiti, e le banche non presteranno loro più denaro se il finanziamento pubblico non nasce più da un diritto soggettivo proprio, ma da una concessione del ministero».

Positivo il commento della Federazione nazionale della stampa alla decisione del ministro dell'economia di tornare sui suoi passi. «Siamo contenti che Tremonti abbia scoperto di non essere d'accordo con quello che aveva deciso», ha commentato il presidente della Fnsi Roberto Natale. «La parola rigore non la regaliamo a nessuno. Sono anni che denunciavamo che le regole vigenti mettono insieme giornali di partito veri e inventati, testate vere e finte», aggiunge Natale, che a Tremonti ha chiesto una «sede immediata per fare questo lavoro di pulizia», annunciando per il 12 gennaio una «chiamata a discutere con tutti i soggetti politici, sociali e culturali favorevoli a questa battaglia».

Per il presidente dei senatori Pdl Maurizio Gasparri, la questione «è ormai risolta. Gli impegni già presi al Senato saranno rispettati nelle misure individuate dal governo». E anche il presidente dei deputati Pdl Fabrizio Cicchitto chiede un intervento del governo con il provvedimento di fine anno, «così come è stato assicurato» dal ministro dell'economia Tremonti.

—© Riproduzione riservata—



Concorsi con il contagocce, stanziamenti dirottati

Ricercatori, nulla è cambiato: pochi fondi, niente merito

di ALESSANDRA MIGLIOZZI

CONCORSI fatti con il contagocce. Violazioni continue da parte degli atenei delle nuove regole per selezionare i ricercatori volute dal ministro Gelmini. Decine di bandi a rischio annullamento perché in contrasto con la normativa. Fondi che vengono erogati dal ministero ma che, poi, non vengono spesi e non si sa dove vanno a finire. Ad un anno dall'approvazione in Consiglio dei ministri del decreto che doveva scrivere una nuova pagina per la selezione dei giovani studiosi nelle università lo scenario che emerge da una ricerca condotta dall'Apri, l'Associazione dei precari della ricerca italiani, è scoraggiante: per i meritevoli e i capaci la strada resta ancora tutta in salita.

UNIVERSITA'

L'altra faccia degli atenei in attesa della riforma della ricerca. L'Associazione dei precari: «Non ci sono nuovi posti e molti bandi rischiano di essere annullati». Violati i richiami del Ministro

Ricercatori: pochi soldi, niente merito

Fondi per le assunzioni dirottati, concorsi col contagocce e senza trasparenza

di ALESSANDRA MIGLIOZZI

ROMA - Concorsi fatti con il contagocce. Violazioni continue da parte degli atenei delle nuove regole per selezionare i ricercatori volute dal ministro Gelmini. Decine di bandi a rischio annullamento perché in contrasto con la normativa. Fondi che vengono erogati dal ministero ma che, poi, non vengono spesi. Questa è la situazione alla vigilia della presentazione a Palazzo Chigi del "Programma 2009-2013" che stanzerà nuovi fondi per la ricerca avanzata, con una corsia privilegiata per gli Under 40. Domani il quadro cambierà, si spera, ma intanto a un anno dall'approvazione del decreto che doveva scrivere una nuova pagina per la selezione dei giovani studiosi nelle università lo scenario che emerge da una ricerca condotta dall'Apri, l'Associazione dei precari della ricerca italiani, è scoraggiante: per i meritevoli e i capaci la strada resta ancora tutta in salita.

Le università, infatti, hanno bandito pochissimi posti nel 2009: siamo ben lontani dai 4mila prospettati dal ministro Gelmini a gennaio, al momento dell'approvazione definitiva della legge che ha riscritto le regole dei concorsi. Ad oggi sono stati messi sul piatto 176 posti a tempo indeterminato pagati dagli atenei; 278, sempre in ruolo, cofinanziati dal ministero, contro i 1.050 previsti al momento dell'erogazione dei fondi ad hoc (stanziamento Mussi) per il 2008, che sono già arrivati nelle casse delle università e che, in molti casi, non vengono spesi (solo 26 atenei li hanno usati); 300 posti a termine, che sono in aumento rispetto al passato. «Per questi ultimi concorsi - ricorda l'Apri - le regole le scrivono le università. Gli atenei si giustificano dicendo che un posto a termine incide meno sui bilanci, ma un decreto di settembre ha aumentato gli stipendi dei ricercatori a tempo determinato. Viene da pensare che con questi bandi sia più facile piazzare un candidato da favorire: dal nostro monitoraggio risulta che, in media, si sono presentate 2,3 persone». Non va meglio con i posti a tempo indeterminato: i bandi sono pochi e le università più virtuose in base alle classifiche

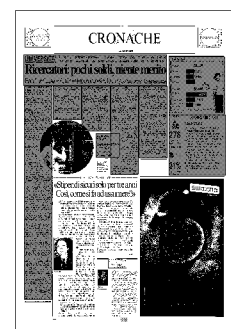
del Miur sono tra quelle che assumono di meno. Inoltre i concorsi spesso vengono indetti violando le nuove regole, cioè valutazione basata sui titoli senza prova orale né scritta: non solo ci sono atenei che fanno orali e scritti, ma alcune università hanno aggiunto la prova di lingua straniera. Poi c'è il limite alle pubblicazioni: in molti concorsi (31%) se ne può presentare un numero massimo (in media 8,4). La negazione del merito: i meno brillanti sono avvantaggiati. Le università usano come paravento una legge Berlinguer mai abrogata. Il ministro Gelmini ha bacchettato i rettori con una lettera in cui ha chiesto di rispettare la legge (1/09) sui concorsi. «Mi rammarico - ha scritto - di dover registrare difficoltà nell'applicazione delle nuove regole». L'invito è a rettificare i bandi, si minaccia l'annulla-

mento di quelli non regolari. Secondo l'Apri ci potrebbero essere concorsi a rischio annullamento in 27 università. A Bergamo e a Parma ci sono bandi non conformi usciti dopo la lettera della Gelmini che fa anche riferimento ai limiti massimi di pubblicazioni: si chiede ai rettori di non inserirli. Infine, sui posti a tempo determinato la nota sollecita più trasparenza

e tempistiche adeguate: in molti casi ci sono pochi giorni per

isciversi ai concorsi. Ma che risultati hanno prodotto le minacce del Miur? Pochi. Alla data del 9 novembre, solo 8 università hanno rettificato i bandi: il politecnico di Bari, ad esempio, ha eliminato tutti i limiti di pubblicazioni, quello di Milano, così come l'università del Sannio e di Sassari, hanno tolto prove scritte e orali. Non in tutti i casi, però, sono stati riaperti i termini. Poi c'è anche chi ha deciso di bandire nuovi posti introducendo per la prima volta limiti massimi alle pubblicazioni, nonostante le richieste esplicite del ministro. Alla Sapienza sono appena stati banditi 74 posti in diversi ambiti disciplinari: il numero di pubblicazioni da presen-

tare va da un minimo di 4 ad un massimo di 12 (compresa la tesi di dottorato), tranne che per



matematica dove c'è solo il numero massimo. E si parla anche di valutazione sulla base della "discussione" sostenuta da ciascun candidato. Una sorta di prova orale che non sarebbe prevista. È una giungla. Nessuno fa nulla e per i ricercatori è sempre più difficile trovare il modo per orientarsi. Peraltro mentre i concorsi per i posti a termine sono già stati fatti, per le altre prove ci vorrà tempo: a causa di notevoli ritardi del Miur solo a metà dicembre saranno pronti gli elenchi da cui sorteggiare i commissari per i concorsi della prima sessione del 2008. Per la seconda c'è da aspettare ancora. Già, ma con quali regole si faranno le altre prove? "E chi lo sa?" dice l'Aprì: la legge Gelmini prevede che le nuove regole sono valide fino all'approvazione della riforma dell'università che è lontana e, comunque, "fino al 31 dicembre 2009". Una

scadenza prossima: serve una proroga o sarà il caos". Intanto da un carteggio tra l'Aprì e il rettore di Trento, l'università più virtuosa secondo la classifica della Gelmini, emerge un altro dato che lascia poche speranze ai giovani: il rettore spie-

ga che il suo ateneo non utilizzerà i fondi del cofinanziamento ministeriale per assumere ricercatori a tempo indeterminato perché il fondo "corrisponde ad una cifra fissa", spiega Davide Bassi, mentre i costi degli stipendi lievitano di anno in anno per gli scatti e la rivalutazione Istat. Insomma per le università i fondi dell'ex ministro Mussi non basta. Cosa ne sarà dei fondi? La destinazione, risponde Bassi all'Aprì, "è ancora oggetto di discussione a livello nazionale". La linea della Crui (Conferenza dei rettori), scrive, "è quella di usarli ad integrazione del Fondo di finanziamento ordinario". Parte dei soldi per assumere giovani, insomma, potrebbe essere impiegata dagli atenei per coprire i tagli del governo che saranno solo in parte ripianati dalla Finanziaria. Un'altra mazzata al merito, frutto della combinazione tra decurtazioni e conti in rosso delle università. La valigia dei più brillanti è già fuori dall'uscio di casa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE NUOVE REGOLE

Negli atenei valgono norme diverse per gli esami dei dottorandi

I docenti



ANSA-CENTIMETRI

I POSTI



278

I posti a tempo banditi dagli atenei

I CONCORSI



31%

Percentuale concorsi per "posto fisso"

LA PAROLA ■ CHIAVE

FONDI MUSSI

L'ex ministro dell'Università Fabio Mussi (governo Prodi) aveva previsto per il triennio 200-2009 uno stanziamento per il reclutamento straordinario di ricercatori pari a 20 milioni il primo anno, 40 il secondo, 80 il terzo. La prima tranche è stata distribuita e spesa, la seconda è arrivata nelle casse dell'ateneo, ma i concorsi (erano in programma 1.050 posti) vengono banditi con il contagocce. La terza tranche deve ancora essere stanziata. Il ministro Gelmini aveva promesso un decreto ad hoc che, però, tarda ad arrivare. Questi 80 milioni (di cui 40 per nuove assunzioni) vanno stanziati entro fine 2009 o tornano nelle casse dello Stato.

Infrastrutture. Sarà possibile avviare i lavori senza disporre sin dall'inizio del finanziamento integrale

Per le grandi opere tornano i «lotti»

QUATTRO CANTIERI AL VIA

Possibile sbloccare ora le delibere Cipe ferme alla Corte dei conti per Pontremolese, terzo valico, Treviglio-Brescia e tunnel del Brennero

Giorgio Santilli

ROMA

Una norma ispirata a un sano pragmatismo. Così vengono commentati tra Palazzo Chigi, via venti settembre e il ministero delle Infrastrutture a Porta Pia i commi 228-229 del maxi-emendamento che scongelano le ultime rigidità rimaste della legge obiettivo, consentendo il finanziamento delle grandi opere anche soltanto per «lotti costruttivi». Il «sano pragmatismo» sta nel fatto che il Cipe potrà d'ora in avanti finanziare e avviare a costruzione opere infrastrutturali gigantesche anche senza avere disponibili tutte le risorse necessarie in un colpo solo. L'Economia chiedeva da anni di andare su questa strada per evitare l'impegno e l'accantonamento subito di risorse che sarebbero state poi spese nel corso di molti anni.

Ancora di più il pragmatismo della norma inserita nella finanziaria sta nel fatto che consentirà di sbloccare quattro delibere approvate dal Cipe già orientate in quella direzione dallo scorso maggio. La Corte dei conti, però, aveva evitato finora di registrare le delibere, rendendole di fatto inoperative e bocciando la linea scelta dal Cipe senza copertura legislativa.

Il conflitto riguarda quattro opere di serie A. L'8 maggio era stata approvata una prima tranche di finanziamento da 234,6 milioni alla linea ferroviaria Pontremolese Parma-La Spezia per un lotto compreso fra Parma Osteriazza e Berceto Chiesaccia. Il costo totale dell'opera è di 2,2 miliardi.

Il 31 luglio il Cipe aveva approvato il progetto definitivo della tratta ad alta velocità ferroviaria Treviglio-Brescia, sulla linea Milano-Verona, con un'assegnazione di 950 milioni su un costo totale di 2.050 milioni per il primo lotto costruttivo.

Stessa sorte per il nuovo tunnel ferroviario del Brennero per cui sono stati stanziati 712 milioni

rispetto al totale di 3.575.

Il 6 novembre, infine, era stato approvato un primo lotto «costruttivo non funzionale» del terzo valico dei Giovi sulla linea alta velocità Genova-Milano, con un'assegnazione complessiva di 500 milioni di euro rispetto a un costo totale che supera i 5 miliardi. Più o meno quel 10% del costo totale che la finanziaria pone come limite minimo per procedere all'approvazione del singolo lotto. Fino a oggi la legge obiettivo consentiva di approvare solo «lotti funzionali» che avevano dunque una propria autonomia ai fini dell'utilizzo dell'opera. Una ferrovia da fermata a fermata, per esempio. O un'autostrada da un casello esistente a uno successivo. Da gennaio sarà possibile approvare invece anche lotti che teoricamente finiscano nel deserto. Con una serie di conseguenze, tra cui la riscrittura dei contratti con i general contractor.

Questi accordi non prevedevano la realizzazione a pezzi, ma il finanziamento e la costruzione integrale dell'opera. Sarà interessante vedere, inoltre, cosa accadrà quando si finanzia un primo lotto di un'opera che va affidata in gara. Chi vince il primo lotto ha un diritto di prelazione sui successivi? O si torna agli spezzatini?

Per non parlare degli aspetti finanziari che pure rischiano di tornare alle peggiori pratiche del passato. L'approvazione per lotti implica infatti che le opere siano appese agli stanziamenti che di volta in volta si approveranno con la legge finanziaria. Né rassicura l'impegno «programmatico» del Cipe a finanziare l'intera opera nel momento in cui parte il primo lotto.

Palazzo Chigi e il Cipe, però, rassicurano. La decisione resta nelle mani del comitato interministeriale che potrà continuare a premiare di volta in volta le reali priorità infrastrutturali. Inoltre, gli esempi che oggi vengono portati a modello di buona realizzazione delle infrastrutture - alta velocità ferroviaria e Mose - sono stati finanziati a pezzi, grazie alla «determinazione e autorevolezza della stazione appaltante».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE OPERE DA SBLOCCARE

Pontremolese

■ Approvato un finanziamento da 234,6 milioni alla linea ferroviaria Pontremolese Parma-La Spezia. Il costo totale è di 2,2 miliardi

Treviglio-Brescia

■ Approvato il progetto della tratta ad alta velocità ferroviaria Treviglio-Brescia, sulla linea Milano-Verona, con un'assegnazione di 950 milioni su un costo totale di 2.050 milioni per il primo lotto

Brennero

■ Per il nuovo tunnel ferroviario stanziati 712 milioni rispetto al totale di 3.575

Tav Genova-Milano

■ Approvato un primo lotto del terzo valico dei Giovi sulla linea alta velocità Genova-Milano: assegnati 500 milioni rispetto a un costo di oltre 5 miliardi



IN ITALIA SUOLO A RISCHIO IN 8 COMUNI SU 10

**Ritardi all'Aquila?
Bertolaso attacca:
ecco i colpevoli**

GUERRIERI, ISOLA, LIVERANI NEL PRIMOPIANO 4/5

Ritardi e inadempienze, Bertolaso va all'attacco

*Sotto accusa anche il sindaco dell'Aquila Cialente e l'Enel
«Ingeneroso, lavoriamo alla ricostruzione 24 ore su 24»*

**IL DOPO
TERREMOTO**

**Il successo ottenuto
con la consegna delle
abitazioni antisismiche
non verrà ripetuto**

**con i moduli abitativi
provvisori: la metà
delle casette di legno non
sarà costruita in tempo**

L'Abruzzo ferito

Offensiva a sorpresa
del sottosegretario
alla presidenza
del Consiglio contro
le istituzioni locali
e gli imprenditori
impegnati nel piano
di ritorno alla normalità
«Non siamo qui a
costruire agriturismo»
La replica: bene
gli sforzi del commissario,
ma incontriamo le stesse
difficoltà del governo

DALL'AQUILA **ALESSIA GUERRIERI**

Colpisce con la precisione di perfetto spadaccino, Guido Bertolaso. Volto serio e carte alla mano il capo della Protezione civile inizia a togliersi un po' di sassolini dalla scarpa sulla ricostruzione aquilana, non proprio perfetta come appare in tv. E lo fa senza colpo ferire, sciorinando solo i numeri del successo delle case antisismiche, un «miracolo» che forse non avrà il bis con le più semplici case di legno. È un fiume in piena il numero uno della Protezione civile e attacca, con nomi e cognomi, amministrazioni locali e imprese che con un lavoro poco puntuale ritarderanno la consegna agli sfollati dei Map (moduli abitativi provvisori). «Tremila persone non entreranno entro la fine dell'anno nei moduli abitativi per una serie di gravi inadempienze da parte dei sindaci ma anche delle ditte chiamate a realizzarli», esordisce Bertolaso.

La risposta, punto su punto, arriva all'indomani di uno sfogo, in teoria riservato, nell'auditorium della Guardia di Finanza di Coppito davanti ad un centinaio di imprenditori impegnati nella costruzione dei circa 3mila alloggi di legno che insieme ai 4.500 appartamenti antisismici avrebbero dovuto garantire un tetto a tutti i terremotati entro l'inverno. «Mi avete fatto fare una figuraccia davanti a tutta l'Italia», avrebbe detto Bertolaso alle imprese colpevoli di essersela presa comoda nei lavori di costruzione dei Map. Ma è solo in conferenza stampa ieri che Bertolaso ha accusato chi impedirà al 50% delle casette di legno di essere pronte in tempo. «Non siamo qui a costruire agriturismo e villaggi vacanze - chiosa - siamo qui per dare risposte concrete da parte dello Stato a persone che soffrono». Delle 5mila persone che a fine dicembre dovevano avere i moduli provvisori solo 2.400 nel cratere l'avranno e saranno mille in meno ad entrare nelle casette anche a l'Aquila; «un ritardo ingiustificato - prosegue il capo della Protezione civile - sul quale non escludo la possibilità di strappare i contratti stipulati e di avviare azioni risarcitorie, qualora le aziende inadempienti non recupereranno».

Ma non si ferma qui il «vulcano» Bertolaso e fa accuse mirate a quelle ditte che avrebbero dovuto lavorare con i tripli turni così come gli operai del progetto Case, e non lo hanno fatto. Ma il capo della Protezione civile colpisce anche quei comuni che avrebbero dovuto allestire le aree per i Map e avere gli uffici aperti per consentire agli sfollati di consegnare le richieste per la ricostruzione e non hanno fatto il loro dovere. «È appena finito il ponte dell'Immacolata - continua Bertolaso - ma ancora non si è capito perché alcune amministrazioni, come il comune dell'Aquila, e società, come l'Enel gas, si siano ri-



posate. Dovrebbero vergognarsi di fronte a tutte quelle persone che attendono un tetto». Le pagelle alle imprese «poco serie» corrono via web, la Protezione civile le ha messe on line accanto a quelle virtuose; «così la popolazione potrà rendersi conto e le aziende capiranno che non stiamo scherzando» prosegue. Nel braccio di ferro di ieri la prima replica ad arrivare è proprio quella società di energia. «Le dichiarazioni di Bertolaso – spiega l'Enel – non rendono giustizia allo straordinario e incessante lavoro di centinaia di tecnici impegnati a fronteggiare l'emergenza sisma sin dalle prime ore. Anche in occasione dell'Immacolata le squadre Enel sono state operative 24 ore su 24». Non si è fatta attendere neanche la risposta del primo cittadino aquilano. «Conosco perfettamente, e apprezzo, gli sforzi che il commissario Guido Bertolaso sta conducendo – sottolinea Massimo Ciafente – temo però che anch'egli stia incontrando le nostre stesse difficoltà e le stesse contraddizioni governative che non vedono ancora alcuna rassicurazione sui suoi sforzi e quelli di parte del governo».

**Il capo della
Protezione civile
alle imprese:
mi avete fatto
fare una figuraccia
davanti a tutta
l'Italia. In tremila
ancora senza casa
a inizio 2010**

I NUMERI DEL TERREMOTO

Gli sfollati



14mila

ancora sulla costa
(il 60% in case private
e il 40% negli alberghi)

4.000 nelle strutture
alberghiere della
provincia dell'Aquila

1.300 nella caserma della
Guardia di Finanza di
Coppito (quella del g8)

380 nella caserma
Campomizzi a l'Aquila

Progetto C.a.s.e

(case antisismiche, sostenibili
ed ecocompatibili)

19 le aree individuate
alla periferia dell'Aquila

8.300 le persone ospitate

2.737 gli alloggi
in funzione

3.800 quelli che saranno
consegnati entro
il 31 dicembre

4.500 quelli previsti
dal progetto

700 quelli aggiunti
dopo il 31 gennaio

M.a.p

(moduli abitativi
provvisori)



1.996 le casette di legno
previste nei 55 paesi del
compendio aquilano

1.113 quelle progettate
per l'Aquila

5.000 le persone che
avrebbero dovute
essere ospitate nei Map
entro il 31 dicembre

2.400 quelle che avranno
davvero una casetta
di legno

II GOVERNATORE A BONN

Draghi: nel G7 deficit schizzati dal 2 al 10%

Il richiamo ai governi: «E' urgente completare la riforma della finanza»

di ROSSELLA LAMA

ROMA — Mai, in periodi di pace, i conti pubblici sono peggiorati così velocemente. I numeri messi in fila da Mario Draghi per spiegare i rischi che stanno dietro questa impennata di indebitamento, e per sollecitare i governi «a comunicare in modo credibile i propri programmi di risanamento a medio termine» sono infatti impressionanti. I deficit dei paesi del G7, parliamo quindi delle sette economie più forti al mondo

LA REAZIONE ALLA CRISI DI DUBAI

*«I mercati
sono migliorati
ma restano
vulnerabili»*

(Usa, Giappone, Canada, Gran Bretagna, Germania, Francia e Italia), «sono aumentati in soli due anni dal 2% del Pil nel 2007 al 10% del Pil nel 2009». Ed è previsto che fino al 2014 Eurolandia resterà sopra al tetto del 3% del rapporto deficit/Pil. E ancora: sistema anche, ha detto Draghi, che per fronteggiare le vec-

chie e nuove emergenze in materia di sanità, sistema previdenziale e cambiamento climatico «il debito pubblico dei paesi Ocse oltrepasserà il 100% del pil nel 2010, a fronte del 74% del 2007». Insomma il mondo industrializzato avrà un debito più alto di quello che produce.

Dopo aver aperto in Banca d'Italia la Giornata di Studio in memoria di Paolo Baffi, il governatore è volato a Bonn al Congresso del Partito popolare europeo, dove ha parlato come presidente del *Financial Stability Board*, l'organismo che un anno fa, in piena crisi, ha avuto dal G20 l'incarico di elaborare le linee guida della riforma della finanza globale. A Bonn è tornato ad insistere sui rischi che questo eccesso di indebitamento pubblico, ma anche privato comporta, anche in considerazione del fatto che i tassi di interesse sono destinati a risalire.

«Le condizioni dei mercati sono migliorate considerevolmente ed è tornata la fiducia nel sistema finanziario. Tuttavia la reazione dei mercati ai recenti problemi finanziari di Dubai ci rammenta che essi restano insolitamente vulnerabili alle turbolenze anche dopo che hanno affrontato la peggiore crisi finanziaria del secolo». Come i

mercati hanno il sentore che il rischio di un investimento cresce chiedono premi più alti. E' successo due settimane fa con l'emergere delle difficoltà di una holding pubblica dell'Emirato che sta ora negoziando con le banche una moratoria dei suoi debiti. La febbre non si è ancora abbassata ed ecco che è scoppiato il caso Grecia.

In questa situazione di mercati ancora con il nervo scoperto tra il 2010 e il 2012 si riverseranno 3-4 milioni all'anno di obbligazioni e prestiti in scadenza, ha detto Draghi, il doppio di cinque anni fa. «Le banche e i governi ne rappresentano la quota maggiore». Titoli di Stato e delle banche si faranno concorrenza. «Tale pressione potrebbe portare a costi di raccolta più elevati», ammonisce il governatore. Anche per contrastare questa pressione al rialzo sarebbe bene che i governi comunicassero ai mercati i loro programmi a medio termine, e allungassero le scadenze del loro indebitamento.

E' anche urgente «uscire dalle misure eccezionali di sostegno al settore finanziario introdotte a partire dal 2007». L'*exit strategy* sarà effettuata con «buonsenso» e senza strappi, ha assicurato il governatore. E' quindi fondamentale completare la riforma dei mercati finan-

ziari. Una riforma che «condurrà ad un sistema finanziario molto diverso rispetto a quello che ha sviluppato la crisi attuale, più solido, disciplinato, meno prociclico, e con minor grado di indebitamento. In sistema nel quale gli incentivi perversi all'eccessiva assunzione del rischio- che portavano alla privatizzazione dei profitti e alla socializzazione delle perdite- che ha caratterizzato il recente passato sono stati rimossi». E' molto efficace questa rappresentazione di quello che il mondo ha vissuto in questi due anni. Draghi ha spiegato che «molto è già stato fatto», e che il *Financial Stability Board* ha già messo a punto una serie di passaggi chiave da realizzarsi entro l'anno prossimo. E ai governi che dovranno approvarli ha chiesto «coerenza internazionale». Nessuno pensi di avvantaggiarsi dalle novità a spese degli altri Paesi.

STATO E BANCHE IN CONCORRENZA

*«Chiederanno
ai mercati
3-4 milioni
all'anno»*



È duello sull'utilizzo del Fondo Tfr

DA ROMA NICOLA PINI

Nasce un caso sulla decisione del governo di utilizzare 3,1 miliardi del Fondo Tfr presso l'Inps a copertura di circa un terzo della Finanziaria 2010. I sindacati criticano l'uso di risorse accantonate dai lavoratori per la spesa corrente. Il ministro del Welfare Maurizio Sacconi parla però di «polemica infondata» e assicura che «le erogazioni per i lavoratori sono assolutamente garantite». Ed è scontro aperto tra Cgil e Confindustria, accusata da Epifani di non reagire a una norma che invece criticò quando fu varata da Prodi. Affermazioni, replica il vice-presidente degli industriali Bombassei, «del tutto fuori luogo».

Il Fondo Tfr presso l'Inps è nato nel 2007 con la riforma della previdenza complementare. Fu deciso allora che gli accantonamenti dei lavoratori delle grandi aziende private non destinati a fondi integrativi dovevano es-

sere girati all'istituto di previdenza e destinati al finanziamento delle infrastrutture.

Ora il governo ha deciso invece di dirottare le risorse a parziale copertura della manovra. E uno «scippo ai lavoratori», accusano di Di Pietro e dal Pdlci. Dal sindacato la Cisl chiede al governo di «chiarire subito che i lavora-

**Un terzo della manovra
coperto coi 3 miliardi depositati
presso l'Inps. La Cisl: i lavoratori
non ci perdano. Sacconi rassicura**

tori non perderanno un centesimo del Tfr». E rivendica, con il segretario Bonanni, che «questi soldi siano al massimo utilizzati per le infrastrutture, giocarli per la spesa corrente non ci piace proprio». Per Luigi Angeletti, si dimostra che ancora una volta «lo Stato ricorre ai soldi dei dipendenti per

risolvere problemi della collettività», per Renata Polverini (Ugl) è «l'ennesimo sacrificio».

In realtà, replica il ministro Sacconi, non c'è «nessuna novità sostanziale e nessun problema per i lavoratori»: le risorse «non sono destinate a coprire spese aggiuntive ma trovano solo una più corretta iscrizione contabile».

Non è convinto il leader Cgil Epifani che parla di «occasione persa» perché quando la norma fu varata «le imprese chiesero che il fondo andasse alle infrastrutture e allo sviluppo». Da qui l'attacco a Confindustria «forte con certi governi e debole con altri» che «gridò allo scippo con Prodi e ora tace».

Replica Bombassei: «La misura decisa in questi giorni è del tutto diversa dal 2007. Allora fu imposto alle aziende di versare il Tfr all'Inps con un impatto diretto sulla liquidità delle imprese. Oggi si utilizzano quei fondi per mantenere invariati i saldi di bilancio».



INTERVISTA Claude Giorno (Ocse)

«Le manovre una tantum non bastano più»

«Non è rinviabile la riforma delle pensioni A partire dal 2013 stop ai fondi europei»

«La situazione della Grecia e dei suoi conti pubblici fuori controllo è molto grave, come ha ricordato il presidente della Bce Jean-Claude Trichet, e ora occorre il varo di misure coraggiose e impopolari da parte del nuovo governo guidato da George Papandreu, prima fra tutte la riforma delle pensioni. In caso contrario il rischio-paese che si profila all'orizzonte non è quello del default, ma di costi più elevati sui titoli di stato e in definitiva per le casse dello stato. Più si aspetta e più sale il prezzo del risamento, inevitabile in ogni caso».

Claude Giorno, senior economist per il desk Grecia al dipartimento economico dell'Ocse, l'organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico con sede a Parigi, non ha dubbi in proposito. Ha appena licenziato a ottobre un voluminoso rapporto di 160 pagine con densa appendice bibliografica sui mali endemici dell'economia ellenica ed è uno dei maggiori specialisti dei problemi strutturali del paese mediterraneo. Finora una sorta di Cassandra, naturalmente inascoltata. A preoccupare i mercati sono state le notizie di un deficit al 12,7%, da un obiettivo dichiarato del 3,7%, e di un debito al 110%. Insomma a far innervosire gli investitori (che sono veloci come lepri a cercare lidi più sicuri al minimo stornir di fronde) sono stati i conti rivisti in peggio non appena al governo conservatore di Costas Karamanlis è subentrato quello socialista di George Papandreu.

Ma questa è stata solo la sorpresa finale di una commedia degli inganni che dura da tem-

po. Ci sono due altri motivi gravi di preoccupazione all'orizzonte per la tenuta dei conti greci: la prima riguarda l'inaridirsi graduale del fiume di fondi strutturali europei che verranno a cessare nel 2013 e che sono stati pari all'1,3% del pil greco (2,5 miliardi all'anno di finanziamenti Ue) a partire dal 2007; la seconda riguarda l'esborso pubblico per le pensioni pari attualmente al 12% del Pil greco (oggi a quota 239 miliardi di euro nel 2008, cioè il 2,6% della zona euro). Se non interverranno riforme strutturali come l'innalzamento dell'età pensionabile o la riduzione delle prestazioni i costi per la previdenza e assistenza in Grecia saliranno dal 12% del pil attuale al 24% entro il 2050, una cifra insostenibile per qualsiasi economia al mondo. Insomma la finanza pubblica greca è come

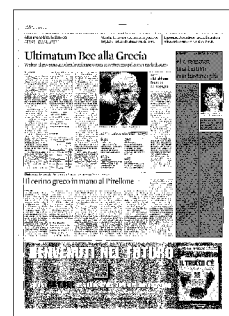
una bomba a orologeria. «Naturalmente ciò che conta per i mercati è di mettere in campo riforme strutturali, non manovre una tantum come avvenuto spesso in passato, cui effetto svanisce dopo un anno», spiega il capo desk per la Grecia dell'Ocse. Parole al vento? Forse non più.

«La Grecia oggi deve decidersi a fare i compiti a casa: ridurre l'evasione fiscale, bloccare l'incremento dei salari pubblici e aumentare le tasse perché contrariamente a quanto si crede la pressione fiscale del paese è solo al 30%, molto al di sotto della media Ocse che si aggira sul 37%», afferma l'economista. Ci sono dunque spazi di manovra non solo sul fronte del taglio della spesa ma anche delle maggiori entrate.

Le cose da fare sono dunque chiare (anche se forse finora è mancata la coscienza della gravità dei mali che affligge il paese) ma ora occorre un colpo di reni e una determinata azione

di governo sostenuta da un consenso nell'opinione pubblica con una visione di medio-lungo periodo. «Lo scenario che noi dell'Ocse suggeriamo - spiega il senior economist - prevede un'azione che prevede un deficit al 9% nel 2010, seguito da cinque anni in pareggio fino al 2015 e altri dieci anni con un surplus dell'1-2% all'anno fino al 2025. A quel punto la Grecia avrebbe riportato il debito al 60% del Pil come previsto dal Trattato di Maastricht». Certo è un programma di lacrime e sangue: ma la stabilità finanziaria si conquista giorno per giorno, con comportamenti coerenti. Non basta avere l'ombrello dell'eurozona, bisogna guadagnarsi la credibilità dei mercati.

V.D.R.



Dalla Consob statunitense una banca dati con le informazioni finanziarie e fiscali sulle società

Porte aperte alla Sec. Per tutti

La Sec americana a disposizione del fisco italiano e non solo. L'equivalente della Consob nostrana ha predisposto una banca dati aperta a tutti, compresa l'Agenzia delle entrate, che contiene le dichiarazioni di natura finanziaria richieste dalla legge Usa per le imprese quotate. Uno scrigno della finanza internazionale in cui è possibile reperire i bilanci di quasi tutte le maggiori società multinazionali, strumento utilissimo nella caccia al transfer pricing. A queste informazioni le amministrazioni di alcuni paesi, come Belgio e Olanda, stanno già pescando a piene mani.

Frontoni-Pemmesì a pag. 21

La Consob statunitense ha predisposto una banca dati con le notizie finanziarie di rilievo

Lo scrigno Sec si apre al fisco

Informazioni tributarie sulle imprese. Disponibili a tutti

DI GABRIELE FRONTONI

La Sec americana a disposizione del fisco italiano e non solo. La Commissione di vigilanza della Borsa a stelle e strisce, equivalente della nostra Consob, ha predisposto una banca dati aperta a tutti, compresa l'Agenzia delle entrate, che contiene tutte le dichiarazioni di natura finanziaria richieste dalla legge Usa per le imprese quotate.

Un vero e proprio scrigno della finanza internazionale in cui è possibile reperire i bilanci consolidati di quasi tutte le maggiori società multinazionali. E come tale, strumento utilissimo nella caccia al transfer pricing. Oggi più che mai, vista la determinazione del Fisco italiano a mettere un freno all'evasione internazionale.

Unica difficoltà, riuscire a reperire le informazioni di natura fiscale all'interno del mare magnum di dati contenuti nel sito internet. Basti pensare che inserendo nel motore di ricerca della Sec le parole "transfer pricing", gli archivi finanziari di Washington sfornano qualcosa come 8mila documenti di ogni natura, dai bilanci depositati, alle inchieste più rilevanti sulla questione condotte dagli investigatori americani.

E cosa dire delle imprese italiane? Il filtro della Sec permette, è vero, di selezionare i documenti che fanno riferimento a comunicazioni finanziarie contenute negli archivi di Washington e legate a imprese della Penisola. Ma

anche in questo caso, per il Fisco italiano non si tratta di una passeggiata. Al momento, infatti, i registri americani contengono i link a 90 società di casa nostra.

Nella maggior parte dei casi si tratta di comunicazioni finanziarie legate a operazioni di acquisto o di cessioni di pacchetti azionari. Ma non è escluso che all'interno della montagna di documenti si possano rinvenire informazioni rilevanti su pratiche scorrette di trasferimento degli utili verso il Paese a tassazione più bassa tra quelli in cui hanno le loro sedi le società multinazionali.

La banca dati della Sec costituisce un tassello molto importante all'interno della più ampia strategia di contrasto all'evasione internazionale messa a punto negli ultimi mesi dall'amministrazione finanziaria italiana.

Dal 2010 sarà attivato un canale privilegiato di assistenza e comunicazione con la creazione della pec per i grandi contribuenti. Non solo. Nelle direzioni provinciali saranno messe in cantiere aree dedicate per i soggetti economici di medie dimensioni (58 mila realtà industriali).

Mentre la task force di contrasto all'evasione internazionale, attualmente di stanza a Milano sarà operativa anche su Roma, Napoli, Venezia, Bologna, Firenze e Torino. Tutto questo, in attesa dell'arrivo degli Apa bilaterali (advance pricing agreement) ovvero di accordi tra il contribuente e l'Amministrazione finanziaria del Paese di residenza del contribuente (o anche dei

Paesi in cui sono residenti le imprese associate coinvolte nelle transazioni inserite nel perimetro dell'accordo), che consentono, per un predeterminato periodo di tempo e in via preventiva, di fissare il metodo di determinazione del prezzo di libera concorrenza delle transazioni oggetto dell'accordo stesso (si veda ItaliaOggi del 26 novembre scorso).

—©Riproduzione riservata—



Draghi: mercati ancora vulnerabili

Debito, anche la Spagna declassata

La Grecia: a rischio la nostra sovranità

ROMA — Cresce l'allarme debito pubblico in Europa. L'agenzia "S&P" ha declassato ieri i conti spagnoli. Il governo greco: «Lacris minaccia la nostra sovranità».

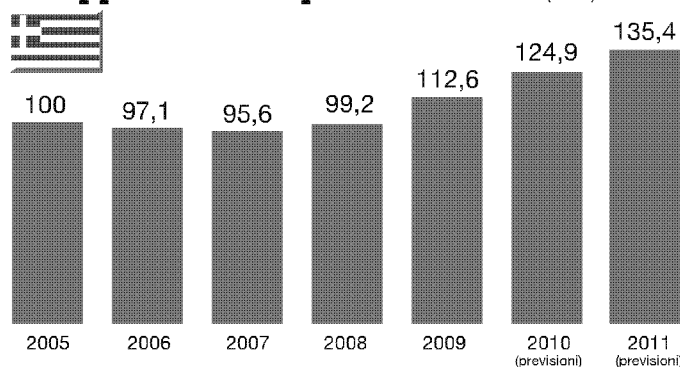
LIVINI, PANARA E POLIDORI
ALLE PAGINE 2 E 3

Debiti pubblici, cresce l'allarme

Grecia: a rischio la nostra sovranità

Timori anche per Dubai e Spagna. Obama: ma il baratro è evitato

Il rapporto debito-pil della Grecia (in %)



Fonte: EDI

ETTORE LIVINI

MILANO — L'allarme sui debiti nazionali continua a far tremare i mercati mondiali. Dopo Dubai e la Grecia, nell'occhio del ciclone è finita ieri la Spagna, penalizzata dalla decisione di Standard & Poor's di mettere sotto osservazione l'esposizione del paese (pari al 68% del Pil, 20 punti sotto la media europea) per una possibile bocciatura. «Una scelta obbligatoria alla luce del pronunciato e persistente deterioramento delle finanze di Madrid», scrivono gli analisti della società Usa, ricordando che il rapporto del deficit sul prodotto interno iberico dovrebbe salire quest'anno all'8,1%.

Lo scivolone dell'indice spa-

gnolo (l'Ibex a perso ieri il 2,27%) ha rimesso sotto pressione tutte le piazze finanziarie internazionali: dopo Lehman e subprime temono di dover affrontare ora anche il rischio crac dei paesi più indebitati. E a tranquillizzarle non sono bastate ieri nemmeno le parole del presidente Usa Barak Obama, secondo cui l'economia Usa «non è più sull'orlo dell'abisso».

La Spagna tra l'altro non è in cima alle preoccupazioni dei mercati. Madrid non godrà ottima salute — ammettono gli analisti — ma ha già messo a punto un piano d'austerità molto serio che ha ottenuto l'ok di Bruxelles. Il focolaio di crisi più preoccupante, dicono, resta oggi la Grecia dove il rap-

porto deficit-pil schizzato alle stelle (12,7%) si aggiunge a una situazione sociale esplosiva e alle difficoltà del nuovo governo socialista di George Papandreou a far accettare ad Atene un programma di tagli «lacrima e sangue» destinato incidere su pensioni e amministrazione pubblica.

I vertici del paese mandano segnali decisi: «Siamo in difficoltà e in stato di emergenza — ha detto ieri il premier —. La crisi può rappresentare una minaccia per la coesione e la sovranità nazionale, faremo tutto il necessario per recuperare credibilità». Il tempo stringe. La Ue ha dato un mese di tempo all'esecutivo ellenico per rafforzare la prima bozza di finanziaria, ritenuta troppo

morbida da Bruxelles. Siala Bce che la Comunità europea hanno però ribadito che i problemi di Atene sono problemi dell'area euro, allontanando (almeno per ora) il rischio che il paese sia lasciato al suo destino, magari costringendolo a chiedere aiuto al Fondo monetario. «Non c'è rischio bancarotta —



ha tagliato corto il ministro alle finanze George Papakonstantinou – e non dovremo bussare per domandare sostegno né alla Ue, né all'Fmi». I mercati restano comunque con il fiato sospeso. Il differenziale dei tassi greci rispetto a quelli tedeschi è decollato a 255 punti base (a un soffio dal record toccato in piena crisi islandese) e la Borsa ha perso ieri un altro 3,3%, mettendo sotto pressione tutto il resto dei mercati.

L'altra spada di Damocle che pende sui listini internazionali è la faticosa rinegoziazione dei 26 miliardi di debiti di Dubai World. Le trattative marciano al rallentatore. Anzi. Secondo molti osservatori, altre controllate dell'emirato potrebbero a breve chiedere una moratoria sul pagamento degli interessi, aggravando la situazione finanziaria del paese.

Tra tante notizie negative, il fronte del rischio-debiti nazionali ha registrato ieri almeno una novità positiva. L'Irlanda, ritenuta un anno fa il tallone d'Achille d'Europa, ha approvato ieri un budget pesantissimo che prevede tagli per 4 miliardi di euro. Come richiesto dalla Ue. È l'ultimo tassello che mancava al risanamento delle finanze nazionali e, se non ci saranno sorprese politiche, Dublino, sussurrano incrociando le dita gli operatori, può considerarsi quasi fuori pericolo.

**La Ue ha dato
un mese al governo
ellenico per
rafforzare la prima
bozza di Finanziaria**

Deficit e crisi globale LA LEZIONE GRECA PER L'ITALIA E L'EUROPA DEFICIT E CRISI GLOBALE

La lezione greca per l'Italia e l'Europa

di OSCAR GIANNINO

QUEL che in questi giorni sta avvenendo alla Grecia non riguarda solo Atene. Tocca noi per primi, come italiani, smentendo i pessimisti a oltranza. Ma investe soprattutto l'intera Europa, richiamandola a decisioni che finora non ha assunto. Il fallimento di Lehman ricordò improvvisamente a tutti che non c'è stabilità senza solvibilità dei debiti privati. La crisi greca ammonisce che non c'è crescita senza solvibilità dei debiti pubblici. In un mondo che vede quest'anno i debiti pubblici di moltissimi Paesi avanzati schizzare verso l'alto a doppia cifra, ricorda a governi e autorità monetarie che non c'è uscita dalla crisi dell'economia reale, della produzione e dell'occupazione, senza una seria disciplina dei bilanci pubblici.

In due giorni, la Borsa greca è scesa del 10%. L'abbassamento del rating del debito pubblico della Grecia a BBB+ da parte di Fitch con outlook ulteriormente negativo, e l'annuncio da parte di Standard & Poor's di un'analoga possibilità, ha spinto il premio al rischio pagato dal mercato sul titolo decennale pubblico di Atene, rispetto al Bund tedesco, in sole 48 ore da meno di 200 a oltre 250 punti base. Coi dimostranti per strada, il governo greco dovrebbe assumere misure straordinarie, visto che il deficit pubblico quest'anno si avvia a sfiorare il 13% del Pil, con un debito pubblico che toccherebbe il 135%, e un deficit 2010 che la Commissione europea stima di altri 12 punti ag-

giuntivi. Se Atene non taglia il deficit pubblico di 5 o 6 punti con misure eccezionali, il rischio a breve è di ulteriori declassamenti del debito pubblico, da parte delle agenzie di rating. Se si scende sotto il cosiddetto investment grade, la soglia del BBB-, la Bce attualmente non potrebbe più accettare i titoli del debito pubblico ellenico come collaterale per le operazioni di rifinanziamento alle banche dell'euroarea. Cosa che preoccupa moltissimo le grandi banche tedesche e francesi, che grazie al quasi 7% di interessi pagati dai rischiosi titoli greci ne avevano in portafoglio per quasi 200 miliardi (rispetto ai 6 delle prudenti banche italiane). In altre parole, in quel caso la Grecia entrerebbe in una condizione prefallimentare. Sarebbe come smentire che l'appartenenza all'euro costituisca di per sé un ombrello collettivo di sicurezza antifallimento.

La prima lezione da questa vicenda è che l'Italia ne trae motivo di conforto. Mentre in tanti chiedevano ancora più deficit pubblico per uscire dalla crisi, in Italia si è fatto bene a stare col freno tirato. Insieme alla Grecia, a schizzare pericolosamente verso l'alto in questi giorni sono i premi al rischio sui debiti pubblici di Irlanda e Spagna, che quest'anno chiudono i bilanci con un deficit aggiuntivo del 15 e del 10% del pro-

prio Pil. L'Italia si è tenuta fuori dalla zona rischio, grazie al suo deficit contenuto in soli 2 punti di Pil aggiuntivi per la crisi, al 3% che rispettiamo per Maastricht. Ed è bene che lo ricordino, i parlamentari dell'opposizione e della maggioranza che ancora in queste ore protestano sulla finanziaria, perché vorrebbero spendere di più in deficit.

Diverso è il discorso che riguarda l'intera Europa. Per impedire che la crisi greca rischi l'implosione dell'unione monetaria europea, occorre seriamente riesaminare la linea sin qui seguita. È la linea fortemente voluta sin dall'inizio dalla Germania, per la quale la moneta era unica, ma senza per questo pensare a strumenti condivisi per arginare la crisi. Ognuno avrebbe dovuto fare da sé, continuando a rispondere del proprio debito pubblico. Per un anno, ha significato che i Paesi più indebitati ma responsabili, come l'Italia, hanno potuto



spendere assai meno degli altri. Dunque la loro ripresa dipende più dal successo dei programmi pubblici di sostegno degli altri partner, perché se riparte il consumo da loro, noi esporteremo di più. Ma esistono Paesi indebitati ma meno responsabili, come la Grecia. E una loro crisi sarebbe un colpo all'euro che si ripercuoterebbe su tutti i membri.

Per evitarlo, occorrono procedure di sostegno e salvataggio comuni – che oggi mancano – affidate non solo alla Bce ma anche al Consiglio europeo e ai maggiori partner comunitari, a cominciare dai tedeschi che continuano a nicchiare. Occorre cioè un sia pur minimo ma vero bilancio europeo comune, cioè un governo condiviso. In assenza del quale, come avevano predetto Milton Friedman e Martin Feldstein 15 anni fa, la prima vera grande crisi avrebbe dimostrato che l'euro comune senza politica condivisa era una scommessa molto rischiosa. Che l'Italia non sia oggi la fonte della crisi in atto, non deve solo rallegrare. Ci mette in condizione di esercitare, insieme ad altri, proprio quel ruolo propulsivo senza il quale la crisi, come si vede, riserva ancora altre sorprese negative.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il vertice sul clima

L'Europa offre un fondo per ripulire il pianeta

Copenaghen: due miliardi di euro l'anno per 3 anni ai Paesi in via di sviluppo (Africa e Asia) per la lotta all'inquinamento: è la proposta dei 27 Paesi della Ue. ALLE PAGINE 10 E 11 Offeddu, Porqueddu, Taino

Ambiente, l'Ue mette in gioco 6 miliardi per i Paesi poveri

I 27 cercano l'accordo sul fondo triennale «Fast start»

BRUXELLES — Si scrive «Fast start», «partenza o avvio rapido», e si legge «soldi subito»: circa due miliardi di euro all'anno, per 3 anni dal 2010 al 2012, che i 27 Paesi dell'Unione Europea verserebbero a quelli in via di sviluppo dell'Africa e dell'Asia, per aiutarli a ripulire i propri cieli dall'inquinamento.

In tutto, 6 o 7 miliardi nel prossimo triennio: contributi volontari, e non magrissimi. Che da Bruxelles, almeno nelle intenzioni, potrebbero o dovrebbero sciogliere lo stallo della conferenza sul clima di Copenaghen, iniziata ormai da 4 giorni e già a rischio di deragliamento. Proprio questo, dovrebbe significare il fondo battezzato «Fast start»: uno scatto, un colpo d'ala, per superare un macigno sulla strada di Copenaghen. È ancora una proposta teorica, anche perché i Paesi in via di sviluppo chiedono agli altri un aiuto molto più sostanzioso: 10 miliardi all'anno, e non due, da qui al 2012. «L'elemosina di Bruxelles non basta», avverte Tim Gore, portavoce dell'organizzazione «Oxfam International».

I 27 Stati della Ue sono divisi. Ma stasera e domani, i loro capi di Stato e di governo parleranno di questa proposta al Consiglio Europeo a Bruxelles. Gli «sherpas», gli esperti diplomatici e tecnici, dicono che l'Europa si gioca un'occasione rara per presentarsi come interlocutore del resto del mondo, e per parlargli con una voce univoca. O per perdersi, ammutolita, nella nebbia politica dei gas

serra. Il nodo del clima è anche il primo che si trova ad affrontare la nuova Ue disegnata dal Trattato di Lisbona appena entrato in vigore. Ma proprio sul fronte del clima, le posizioni sono coperte o dissimulate, colossali gli interessi in gioco: il negoziato si preannuncia come molto difficile.

Le divisioni riguardano innanzitutto l'entità dei singoli contributi, il «chi verserà quanto, e a chi»: perché volutamente non sono stati fissati dei pallelli, e per questo si negozierà fino all'ultimo. Ma c'è anche la spaccatura sui «tagli» alle emissioni di gas serra. Oltre un anno fa, è stato concordato che la Ue taglierà il 20% delle sue emissioni inquinanti entro il 2020, ma poi è saltato fuori un obiettivo assai più ambizioso, il 30%. Oggi i Paesi tradizionalmente «verdi» come la Danimarca (padrona di casa dell'attuale Conferenza sul clima), la Svezia (presidente di turno della Ue fino al 31 dicembre, e firmataria della proposta sul «Fast start»), la Gran Bretagna, la Spagna, la Germania e altri ancora sostengono proprio l'ipotesi più ambiziosa, anche se la vincolano a un accordo globale con Stati Uniti, Cina, India, Brasile: vogliono calare sul tavolo di Copenaghen la «carta del 30%». Mentre la Polonia, la Repubblica Ceca, l'Italia e altri, almeno fino ad ora, non sembrano considerarla credibile. Di quella carta, contestano anche i presupposti economici: ricordando il prezzo imposto a tutti dalla crisi mondiale, lasciando capire che un taglio

del 20% alle emissioni sarebbe un traguardo molto più ragionevole.

Non molto diverse sono le linee di frattura intorno ai soldi del «Fast start». I Paesi più critici mettono in guardia da un impegno su cifre precise, soprattutto se Cina e India non assumeranno una posizione ben de-

La richiesta

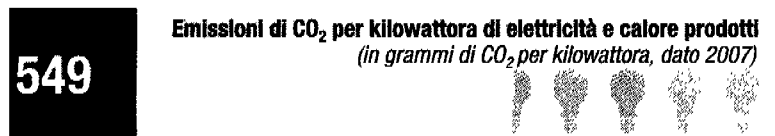
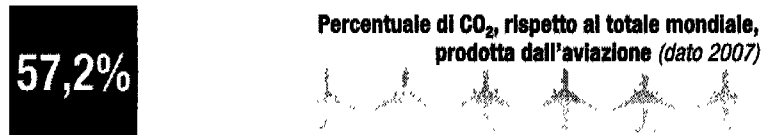
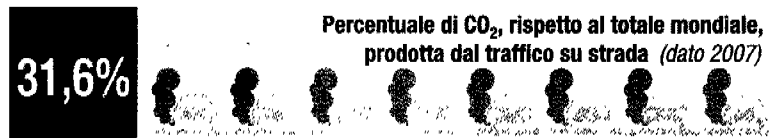
I Paesi in via di sviluppo chiedono di più: 10 miliardi di euro all'anno nel triennio 2010-12



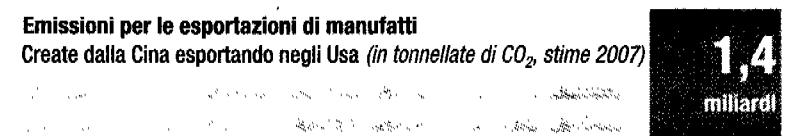
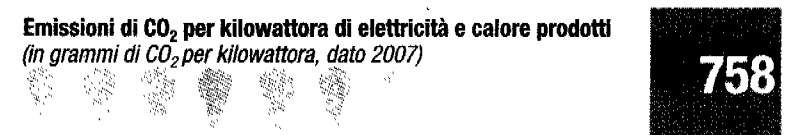
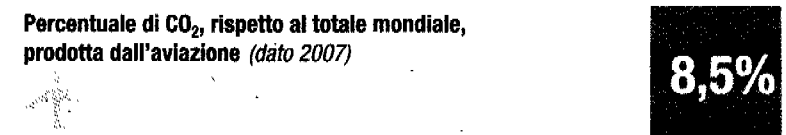
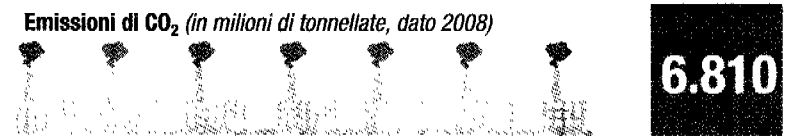
finita. Il ministro degli Esteri tedesco, Guido Westerwelle, parla chiaro e tondo di un pericoloso «assegno in bianco». Il ministro polacco degli Affari Europei Nikolai Dowgielewicz avverte che «nessuno vuole spendere per Copenhagen». Londra ha invece offerto quasi 900 milioni di euro per il triennio, la Francia assicura che «sarà generosa», ma non spicca un solo numero. E l'Italia, per bocca del suo ministro degli Esteri Franco Frattini, ha annunciato che «deciderà quello che deciderà la Ue».

Luigi Offeddu
loffeddu@rcs.it

U s a



C i n a



CORRIERE DELLA SERA

L'Europa guida lo sviluppo sostenibile

Il rapporto La Fondazione Eni Enrico Mattei lancia l'indice di sostenibilità dell'economia nel mondo

Le politiche Se i governi adotteranno le misure presentate a Copenaghen si pagherà un prezzo: una crescita più lenta e minori tutele sociali

**Svezia prima, Italia quindicesima (davanti alla Russia)
E per il 2020 è previsto che sorpasseremo gli Stati Uniti**

Il vertice di Copenaghen riaccende il faro sulla sostenibilità di uno sviluppo economico che produce emissioni crescenti di anidride carbonica, tali da minacciare l'ecosistema. Comunque vada a finire, la crescita indiscriminata del Prodotto interno lordo non sarà più la misura unica e l'obiettivo finale della politica economica. Già la crisi finanziaria globale aveva indotto il governo francese a promuovere la commissione Fitoussi, ai cui lavori hanno partecipato anche i premi Nobel Amartya Sen e Joseph Stiglitz, per integrare il Pil con nuovi parametri capaci di intercettare l'effettivo benessere di un Paese. Ora, dall'Italia della «crescita stenta», per dirla con il governatore Mario Draghi, viene una spinta a varcare le colonne d'Ercole e ricomporre la produzione e il consumo di beni e servizi, il Pil, con la sfera sociale e quella ambientale in un indicatore unitario capace di misurare la sostenibilità delle diverse economie. A tentare l'ardua scommessa è la Fondazione Eni Enrico Mattei con l'indice di sostenibilità Feem che viene presentato oggi a mezzogiorno nella sede milanese delle Stelline.

Questo indice, costruito da un gruppo di ricercatori dell'Università veneziana di Ca' Foscari guidato dal rettore Carlo Carraro, calcola la capacità che un'economia ha di crescere senza compromettere il benessere e le possibilità di consumo e investimento delle generazioni future. «Abbiamo seguito — spiega Bernardo Bortolotti, direttore della fondazione — la logica della commissione Brundtland, ormai condivisa nel mondo». La Feem dà così la pagella a 40 Paesi

e aggregazioni di Paesi, abbastanza per tenere d'occhio il mondo. Nella pagella le compensazioni sono limitate: un'insufficienza grave non fa media matematica con un bel voto, ma dà comunque una penalizzazione. Per capirci, se un Paese ha un altissimo reddito pro capite e un'ottima posizione sociale, ma abusa dell'ambiente, avrà una pagella bassa perché toglie risorse naturali a chi verrà dopo. Gli Stati Uniti, per esempio, sono i primi nella classifica dell'economia e i quarti nel pilastro sociale, ma, essendo 33esimi nell'ecologia, finiscono al quindicesimo posto nell'indice generale. Un gradino sopra l'Italia, penultima tra i Paesi del G8, e tre sopra la peraltro disastrosa Russia, ultima nell'élite del potere.

Naturalmente questi indici vanno presi con cautela, la stessa che si dovrebbe usare con la classifica dei Paesi per le libertà economiche, redatta dalla Heritage Foundation, o di quelle economico-sociali del World Economic Forum. E tuttavia rileggere lo sviluppo nella logica della sostenibilità copre il vuoto di conoscenza lasciato dalla cinica adorazione del Pil per cui fino a ieri gli Usa erano la star mentre oggi si ammirano Cina e India.

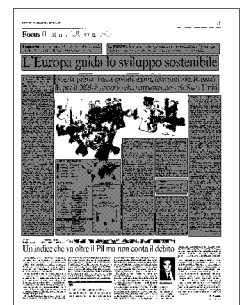
La sostenibilità è certo figlia del progresso. Non è un caso se in testa appaiono Svezia, Finlandia e Canada, molto forti in tutti e tre i pilastri. Mentre in fondo figurano Africa, India e Indonesia, pur essendo Africa e Indonesia nelle posizioni di mezzo della classifica ambientale. Ma nel suo complesso il quadro del mondo non entusiasma: in nessun angolo del pianeta c'è un'economia altamen-

te sostenibile. Non di meno, la distanza tra il miglior sistema e il peggiore è alta: la Svezia è in grado di garantire il futuro dei suoi figli 5 volte più dell'Africa. Ma, essendo relativa ai diversi punti di partenza, questa distanza è meno enorme di quella tra il Pil pro capite reale dell'India e quello della Svizzera, 65 volte superiore.

Se la sostenibilità del sistema è la prima misura della sua solidità, l'Europa è l'ancora del mondo. Tra i 10 Paesi più solidi, otto sono europei, uno è americano, il Canada, e un altro asiatico, il Giappone. È un dato, questo, che dovrebbe far riflettere chi dà per spacciato il Vecchio Continente perché il domani sarebbe tutto nell'asse del Pacifico, nel G2 Usa-Cina.

Il modello Feem serve non solo a fare confronti sull'oggi, ma anche a proiettare nel tempo la sostenibilità delle diverse economie. L'orizzonte è quello del 2020. A politiche immutate, le top ten resterebbero le stesse con l'Austria che scavalca il Regno Unito e la Norvegia il Giappone. L'Italia non si sposterebbe da dov'è, smentendo le Cassandre. La Cina, nonostante i balzi in avanti della produzione, scenderebbe addirittura dal 36esimo al 37esimo posto, causa il disastro ambientale e la mancanza di una politica sociale decente. Stesso discorso per l'India, ferma al trentanovesimo posto. L'unica novità sarebbe il sorpasso della Russia (e dell'Italia) sugli Usa.

Negli anni Cinquanta, Nikita Kru-



scev aveva profetizzato il successo dell'Unione Sovietica sugli Usa. Il risultato fu la dissoluzione del regime comunista e la disarticolazione dell'impero. Riuscirà a fare meglio Vladimir Putin? Dice Carraro: «Se non cambieranno politica, gli Usa avranno una performance ambientale così da bassa da annullare i successi in campo economico e sociale. La Russia, invece, non eccelle in nulla, ma ha performance medie nei tre pilastri con una pronunciata tendenza al recupero nel sociale». Ma se i governi correggessero le politiche attuali?

Una volta costruito l'indice, gli economisti della Feem proiettano gli effetti al 2020 di cinque politiche per migliorare lo sviluppo: l'adozione di

misure per Paese e regione del mondo per la riduzione delle emissioni di gas serra in base alle posizioni negoziali presentate a Copenaghen; la mobilitazione delle risorse necessarie a realizzare gli obiettivi di alfabetizzazione e di prevenzione sanitaria del Millennium Development Goal, elaborato alle Nazioni Unite; una maggior efficienza nell'uso delle risorse idriche tale da far risparmiare il 10% dei consumi; un aumento della produttività del 5% nei Paesi in via di sviluppo grazie ai sussidi per la ricerca concessi dai Paesi ricchi. Si tratta di esercitazioni: cambiando le assunzioni, cambierebbero i risultati. Ma, giusto per dare un'idea, se fossero adottate queste misure basiche di sostenibilità, le top ten rimarrebbero sempre le stesse, ma per il gioco delle interrelazioni il Giappone guadagnerebbe ben 5 posizioni, risalendo al quarto posto, mentre la Norvegia diventerebbe undicesima cedendo la posizione

Il calcolo

L'indice calcola la capacità di un'economia di crescere salvaguardando le generazioni

ne alla Danimarca. Gli Usa risalirebbero al dodicesimo posto. E tanto aiuta a capire l'impegno verdeggianti di Barack Obama e anche la sua politica sociale.

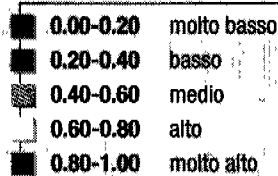
Nemmeno il pasto dello sviluppo sostenibile, però, è gratuito. Nelle loro esercitazioni, gli autori dell'indice Feem considerano gli effetti al 2020 delle politiche, di cui abbiamo appena detto, nei tre pilastri economico, sociale e ambientale rispetto allo scenario base. Ebbene, per l'Italia il miglioramento della sostenibilità del suo sistema (più 5% rispetto al livello del 2009) si realizza grazie a un incremento dell'11% della componente ambientale e a una diminuzione del 2% del tasso di crescita e del 6% della spesa sociale. Se volessimo ridurre tutto a una battuta, diremmo che, secondo la Feem, il rispetto dell'ambiente si paga con una minor tutela sociale. Una tendenza che si vede assai più pronunciata negli Usa, mentre in Paesi come la Cina l'adozione di misure ecologiste avrebbero solo impatti positivi.

La cultura ecologista, che nel centro e nel nord dell'Europa ha le sue storiche radici, e la sicurezza sociale, finanziata prevalentemente con la spesa pubblica, hanno certo posto dei vincoli alla crescita quantitativa del Pil ma ne hanno rafforzato le fondamenta.

Massimo Mucchetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INDICE DI SOSTENIBILITÀ 2010

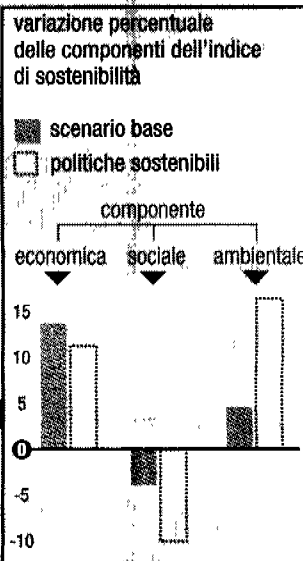


LA CLASSIFICA 2009

1	Svezia	0.669
2	Finlandia	0.627
3	Canada	0.597
4	Uk-Irlanda	0.569
5	Austria	0.567
6	Svizzera	0.566
7	Francia	0.524
8	Giappone	0.511
9	Norvegia	0.510
10	Germania	0.495
11	Danimarca	0.481
12	Nuova Zelanda	0.475
13	Bel-Ola-Luss	0.465
14	Usa	0.458
15	Italia	0.454
16	Resto Ue 27	0.446
17	Russia	0.439
18	Spagna	0.410
19	Est-Lett-Lit	0.406
20	Resto Europa	0.403

Fonte: Fondazione Eni Enrico Mattei

ITALIA 2009-2020



CORRIERE DELLA SERA

FINANZIARIA 2010/ Cosa cambierà nel lavoro degli avvocati con il via libera alla manovra

Ricorsi e citazioni rifanno i conti

Dichiarazioni di valore, effetto restyling contributo unificato

DI ANTONIO CICCIA

Ricorsi e citazioni con nuove dichiarazioni di valore della causa a seguito dell'adeguamento del contributo unificato.

In tutti i casi in cui il contributo unificato, prima non dovuto, sarà da pagare a causa delle nuove disposizioni della Finanziaria per il 2010, all'esame dell'aula della Camera, il legale dovrà evidenziare valore della causa nelle conclusioni dell'atto e provvedere al relativo versamento. Gli avvocati, dunque, devono fare attenzione, e presumibilmente dall'inizio del 2010, non devono commettere errori sul contributo unificato.

Le novità toccano molti processi.

Innanzitutto cessa l'esenzione dal contributo unificato per il processo cautelare attivato in corso di causa.

L'abrogazione dell'esenzione è stata prevista anche per i processi di regolamento di competenza e di giurisdizione. Inoltre in tutte le cause per cui si applica il rito speciale previsto dalla legge 689/1981 non ricorrerà più un caso di esenzione, in quanto l'emendamento assoggetta questi giudizi al pagamento di una spesa fissa di 8 euro. L'esenzione dal contributo unificato cessa per i giudizi di lavoro e per tutti i processi contemplati dalla legge 319/1958: è dovuto il contributo unificato per i processi dinanzi alla Corte di cassazione. Per le esecuzioni mobiliari inferiori a 2.500,00 euro si prevede il pagamento di un a somma di 30 euro. Per le controversie relative a locazione, comodato, occupazione senza titolo e di impugnazione di delibere condominiali cessa il contributo fisso di 103,30 euro: la conseguenza che pare doversi trarre è che cessa la misura fissa, con la conseguenza che è dovuto il contributo unificato in base al valore della causa.

Quindi chi inizierà una causa o chi propone una domanda riconvenzionale o un soggetto interveniente in una procedura esecutiva (se formula l'istanza di vendita o di assegnazione) dovrà tenere conto delle novità.

Come ha ricordato la circolare n. 1 del 26 febbraio 2002 del ministero della giustizia l'importo del

contributo, commisurato al valore della controversia, deve risultare da «apposita dichiarazione resa espressamente nelle conclusioni dell'atto introduttivo».

In caso di modifica della domanda (ad esempio, mediante motivi aggiunti), la parte è tenuta a farne espressa dichiarazione e a procedere al relativo pagamento integrativo.

E l'avvocato che deve attestare se la controversia è soggetta o meno al contributo unificato e, in caso positivo, determinare il valore dei procedimenti ai sensi del codice di procedura civile. Agli uffici giudiziari spetta, invece, il compito di eseguire un controllo di carattere meramente formale di riscontro tra l'importo pagato e quello previsto nella legge come corrispondente al valore della causa, quale risulta dalla dichiarazione resa dall'avvocato.

In materia di compiti dell'avvocato va ricordato quanto ha precisato una nota del 29 settembre 2003 del Dipartimento per gli affari di giustizia circa la validità, ai fini del pagamento del contributo unificato, di una dichiarazione di valore della causa resa successivamente al deposito dell'atto introduttivo del giudizio. La norma di riferimento prevede l'obbligo di rendere subito nel primo atto la dichiarazione di valore e, in mancanza di tale dichiarazione, il processo «si presume» di valore superiore a euro 516.457 e, dunque, soggetto al pagamento del contributo unificato nella misura massima.

Il ministero, a fronte di dimenticanze, ha comunque considerato valida la dichiarazione di valore del procedimento resa al di fuori dell'atto introduttivo, a condizione, però, che la medesima sia antecedente all'iscrizione a ruolo della causa e sia sottoscritta dal difensore. L'effetto sanzionatorio della presunzione di valore si riferisce, dunque, soltanto alle ipotesi in cui non venga presentata, neppure successivamente all'atto introduttivo, alcuna dichiarazione sul valore della causa.

Quindi la precisazione sul valore della causa formulata successivamente all'atto introduttivo, se sottoscritta dal difensore e presentata al momento dell'iscri-

zione a ruolo, deve considerarsi come una formale integrazione dell'atto introduttivo del giudizio e, come tale, validamente effettuata.

In generale, comunque, gli uffici giudiziari devono procedere ai seguenti controlli: 1) presenza della dichiarazione nell'atto; 2) allegazione della ricevuta di pagamento; 3) corrispondenza dell'importo pagato all'importo dovuto in base al valore dichiarato.

Analoghi controlli valgono per le ipotesi (residuali) in cui il processo può iniziare senza il pagamento del contributo.

Il funzionario addetto all'ufficio, infatti, deve controllare la dichiarazione di esenzione resa dall'avvocato nelle conclusioni dell'atto introduttivo, indicando la fonte normativa.

Con la manovra della eliminazione di molte esenzioni dal contributo unificato il governo vuole reperire le risorse per finanziare un piano straordinario di smaltimento dei processi civili, anche se sarebbe opportuno precisare le concrete modalità per ridurre il carico di lavoro e, quindi, consentire processi di durata ragionevole.

—©Riproduzione riservata—



ANALISI

Cassazione fragile sulla non punibilità del contribuente

di Enrico De Mita

Fra le cause di non punibilità contemplate dalla legge organica sulle sanzioni amministrative c'è «il fatto addebitabile esclusivamente a terzi» denunciato dal contribuente trasgressore all'autorità giudiziaria (articolo 6, legge 472/97).

Si tratta di una norma di carattere generale. Sulla sussistenza della causa di non punibilità si pronuncia il giudice tributario. Quanto al giudice penale è sufficiente la denuncia. È evidente che se il giudice penale assolve il terzo la causa di non punibilità dovrebbe venir meno. Una previsione di legge che fa pronunciare prima il giudice tributario con il rischio di essere smentito successivamente dal giudice penale non sembra del tutto ragionevole. Invece, è subordinata proprio alla sentenza passata in giudicato la sospensione della sanzione qualora la violazione consegua alla condotta penalmente illecita del professionista (commercialisti, ragionieri, consulenti, avvocati). Qualora la sentenza di condanna diventi irrevocabile l'ufficio tributario che ha imposto la sanzione commuta l'atto di irrogazione a carico del professionista e ne dispone lo sgravio in favore del contribuente (articolo 1, legge 426/95).

L'amministrazione ha ritenuto che la sentenza passata in giudicato si richieda anche per l'accertamento della causa di non punibilità. La tesi non è priva di logica. L'imputazione a terzi richiederebbe sempre il passaggio in giudicato della sentenza, siano questi professionisti o altri terzi. Ma la Corte di cassazione (con la sentenza 25136/2009, già commentata sul Sole 24 Ore del 2

dicembre) non ha accolto questa interpretazione sistematica e, rifacendosi alla propria giurisprudenza (26850/07; 17578/02), ha dato un'interpretazione meramente letterale delle leggi in questione. Essa ha pertanto ritenuto che, in presenza di violazioni esclusivamente riferibili alla condotta penalmente rilevante dei professionisti, in tema di riscossione si richieda la sentenza passata in giudicato; mentre la non punibilità del contribuente presuppone esclusivamente la convincente dimostrazione del fatto che il pagamento del tributo non è stato eseguito per fatto addebitabi-

MANCA IL COORDINAMENTO

La Corte non ha risolto le contraddizioni fra le disposizioni sulla responsabilità del professionista

le al professionista denunciato all'autorità giudiziaria, senza che si richiedano altre condizioni. Il che vuol dire che la sentenza del giudice penale non avrà nessun effetto sul processo tributario.

Non c'è dubbio che questa sentenza non concilia sul piano della logica sistematica le due leggi, nate in momenti diversi e con preoccupazioni diverse. Le due leggi andrebbero coordinate. E se l'avesse fatto la stessa Cassazione in via interpretativa avrebbe evitato un intervento legislativo che prima o poi sembra si renda necessario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

